

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO-ALTO ADIGE  
REGIONALRAT TRENINO-TIROLER ETSCHLAND

---

**III. LEGISLATURA**  
**III. LEGISLATURPERIODE**

**SEDUTA 37<sup>a</sup>te SITZUNG**

11 - 3 - 1958

**INDICE - INHALTSANGABE**

Disegno di legge n. 41: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1958» . . . . . pag. 3

Gesetzentwurf Nr. 41: «Voranschläge der Einnahmen und Ausgaben der Region Trentino-Tiroler Etschland für das Finanzjahr 1958» . . . . . Seite 3



Trento, 11 marzo 1958

PRESIDENTE: dott. Remo Albertini

VICEPRESIDENTE: dott. Silvius Magnago

Ore 9,45

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

TRENTIN (Segretario - D.C.): (*fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta del 7 marzo 1958.

TRENTIN (Segretario - D.C.): (*legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Il verbale è approvato.

Prosegue la discussione sul disegno di legge n. 41: «*Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1958*».

La parola al cons. Arbanasich.

ARBANASICH (P.S.I.): Signor Presidente, signori Consiglieri, la discussione che è in corso sul bilancio regionale e sulle dichiarazioni politiche del Presidente della Giunta Regionale, avv. Odorizzi, non perde, a causa della mancata celebrazione ufficiale del decennale dello Statuto di autonomia da parte del Consiglio, i riferimenti con la ricorrenza, certo, per molti aspetti, indicativa. Noi constatiamo che il decennale della costituzione della Regione Trentino-Alto Adige ha luogo in una situazione politica regionale attraversata da vivaci contrasti. Abbiamo sentito il segretario nazionale della D.C., on. Fanfani, esaltare questo particolare esperimento autonomistico e difenderlo dagli antiautonomisti, ma non lo abbiamo sentito fare affermazioni circa il raggiungimento dei fini che a suo tempo suggerirono l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige a statuto speciale, e cioè il raggiungimento di un clima di normalità nei rapporti tra lo Stato e le minoranze etniche esistenti nel territorio dell'Alto Adige.

Abbiamo sentito gli esponenti della S.V.P. esprimere un giudizio del tutto opposto per quan-

to attiene alla forma di autonomia da essi rivendicata in ossequio all'accordo Degasperì-Gruber del 1946.

Nè sono solo queste le tesi in conflitto. C'è chi conferma la validità delle norme dell'attuale Statuto e le giudica sufficienti anche a risolvere i problemi insorgenti dalla convivenza dei diversi gruppi linguistici e, in particolare, a salvaguardare i diritti delle minoranze relativi alla conservazione del loro carattere etnico e al loro sviluppo economico e culturale, ma dissente dal modo come è stato esercitato il potere autonomo da parte della maggioranza.

C'è chi è avverso ad ogni forma di autonomia per una incapacità psichica, direi, a comprendere la democrazia e le sue esigenze di decentramento politico e amministrativo e forse rimpiange il manganello come strumento politico-amministrativo a suo giudizio più efficace della democrazia.

C'è infine chi, come noi, ha fiducia nei popoli e nelle loro inesauribili energie tese al costante progredire civile, e che pertanto si spoglia di ogni preconcetto per meglio cogliere di queste intime aspirazioni popolari gli aspetti più puri, che sempre si ricollegano ai valori della libertà e della solidarietà umana, per esaltarli al di sopra di ogni contesa di parte.

E' il contrasto fra tutte queste tesi che appare irriducibile, che condiziona la vita della nostra Regione e la costringe a dibattersi nelle attuali notevoli difficoltà. Vale la pena, a mio avviso, di approfondire l'esame svolgendo alcune considerazioni politiche e in parte giuridiche, sollecitando un chiarimento delle rispettive posizioni anche attraverso la confutazione serena delle intenzioni e delle affermazioni che sono state e che verranno attribuite.

Analizzando la posizione assunta dalla D.C. è parso a noi di dover subito rilevare una contraddizione stridente tra l'esaltazione dei risultati conseguiti dalla Regione Trentino-Alto Adige e la avversione palesamente dimostratasi attraverso una costante azione ritardatrice per l'attuazione dello ordinamento regionalistico in Italia come previsto dal titolo V della Costituzione. Si deve ritenere che, in linea di principio, la D.C. avversi l'ordinamento regionalistico ravvisando in esso una limitazione del potere politico oggi da essa esercitato in forma accentrata e spesso dispotica attraverso le Prefetture.

In linea di fatto, quando come nel Trentino-

Alto Adige il decentramento si riduce a una questione formale, essendo la sostanza rappresentata da una delega di poteri trasmessa dalla D.C. centrale alla D.C. locale, essa vi si adegua cercando di trarre dal potere autonomo tutto il vantaggio possibile secondo ristretti interessi di partito. Se c'è un modo di svilire l'autonomia, se c'è un modo di mortificarla, di screditarla presso l'opinione pubblica, questo è proprio quello di usare l'autonomia per fini di parte, sottraendola alla sua funzione di strumento decentrato e democratico del potere politico e amministrativo affidato al popolo. Nel caso particolare della nostra Regione, il motivo fondamentale che ne dettò la Costituzione e noto a tutti. L'esistenza di una zona mistilingue poneva il problema degli speciali rapporti fra lo Stato e le minoranze etniche nei termini previsti dagli accordi italo-austriaci del 1946. Lo Statuto di autonomia nella forma in cui fu concepito, e soprattutto la attuazione dei principi in esso contenuti, avrebbe dovuto garantire, dopo la triste esperienza del ventennio fascista, la creazione di un regime di tutela dei diritti delle minoranze e quindi di superamento di tutti i contrasti. Ebbene, qual'è la situazione oggi, dopo 10 anni di esperimento democristiano nella Regione? Non occorre attendere o sperare che la crisi si manifesti mediante una decomposizione dell'attuale Giunta, per dichiarare il completo fallimento della decennale direzione politica della D.C. Da due anni circa la crisi, anche se non nei suoi aspetti formali, pende come una minaccia sulla nostra Regione, nella quale un terzo della popolazione non riconosce più lo strumento valido alla difesa dei propri diritti, dove un buon 30% dei restanti due terzi condanna apertamente il modo parziale col quale la D.C. ha usato di questo strumento. La parte di popolazione che resta è quella che sostiene in questa Regione l'azione della D.C. E qui è difficile stabilire quale sia l'esatto rapporto fra coloro che realmente si sentono di appartenere al partito democristiano e di dividerne la politica e coloro che intorno ad esso si stringono per godere i benefici diretti della politica del contributo, del posticino, della segnalazione, della elargizione, come hanno fatto o come farebbero con qualunque altro partito che avesse in mano il governo della cosa pubblica.

E qui, signor Presidente della Giunta, va chiarito pregiudizialmente un fatto. Le dichiarazioni da lei rese al Consiglio hanno in un certo senso disorientato coloro che, come me, si proponevano di muoverle attacco quale massimo esponente del Governo regionale democristiano. Per accordarle tutta intera la buona fede — e io sono propenso ad accordarle la buona fede — bisognerebbe in primo luogo ammettere che fra lei

e la direzione del suo partito esista un completo disaccordo e che, malgrado la sua posizione, ella non riesca a far prevalere all'interno del suo partito le sue idee personali. Forse questa consapevolezza le ha suggerito di rivolgersi al Consiglio la preghiera di voler vedere attraverso le sue espressioni non l'uomo politico, in altri termini non il democristiano, ma l'uomo. L'uomo che forse a un certo punto ha trovato, nell'intimo della propria personalità, una completa indipendenza di giudizio che gli ha mostrato la realtà con un volto nuovo, l'uomo che di fronte ai risultati di un'opera alla quale ha dato tanta parte di se stesso ne coglie le lacune e si propone di colmarle. E a questo scopo rivendica per queste sue affermazioni la buona fede, ponendosi così in condizioni di essere giudicato in buona fede anche per l'opera svolta, della quale è il primo a porre in evidenza le manchevolezze. L'uomo che dice di fronte a questo Consiglio: «D'ora in avanti questa sarà la mia azione», ipotecando la propria attività — e questo può farlo in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni forma — ma senza con questo impegnare l'attività del proprio partito che potrebbe non condividere le sue idee.

Questo, perchè io dico con molta franchezza che ci sono alcune delle sue dichiarazioni nelle quali non ho riconosciuto la politica svolta dalla D.C., nè sul piano generale, quello cioè che investe la posizione di tutti i cittadini di fronte allo Stato, nè sul piano particolare dei rapporti fra i gruppi etnici nella Regione Trentino-Alto Adige. Ecco perchè, mentre sono pronto a dare alle sue dichiarazioni tutto il credito che meritano specialmente per le importanti affermazioni da lei fatte in tema di libertà e di diritti costituzionali, molto minore credito le devo accordare per la parte che riguarda la difesa d'ufficio, che lei ha fatto o ha dovuto fare, dell'operato del suo partito e del Governo che ne è l'espressione.

Perchè noi socialisti abbiamo qualche cosa da rimproverare alla D.C. e al Governo. Dalle elezioni del 1953 ad oggi la D.C. ha volutamente eluso ogni scelta politica. Di fronte al compito di completare l'attuazione della Costituzione essa si è trovata posta costantemente di fronte a questa alternativa: cedere alle pressioni e ai ricatti della destra economica e politica e proseguire in un indirizzo di immobilismo politico e quindi di svuotamento della Costituzione, o affrontare decisamente il problema del maggior legame con le masse popolari e contadine per dare finalmente una attuazione integrale alla Costituzione. Questa posizione di apparente equidistanza è in realtà una posizione di appoggio alle forze conservatrici proprio per l'aiuto che ad esse si dà nel non portare a termine l'at-

tuazione delle parti fondamentali della Costituzione; il che ha pesato enormemente sulla vita democratica del nostro Paese ed è stato di ostacolo alla funzione del Parlamento che è organo di controllo del Governo e strumento per l'iniziativa legislativa.

La D.C. ha mancato nel ritardare costantemente l'attuazione dell'ordinamento regionalistico previsto dal titolo V della Costituzione ed ha soffocato ogni altra istanza di autonomia delle amministrazioni locali attraverso l'accentramento burocratico e il controllo delle Prefetture. Essa ha violato — e questa è la parte più grave — la norma fondamentale dell'art. 3 della Costituzione che stabilisce «eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali», articolo che afferma inoltre essere «compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine sociale ed economico che, limitando di fatto l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

La violazione di questa norma ha introdotto nel nostro Paese il metodo costante della discriminazione politica, sociale e religiosa. Intimidazioni, clientele, nepotismo, sono stati i gradini della vostra scalata al potere. Per voi della D.C. tutti gli uomini non sono eguali! Quando lei afferma che «le relazioni fra i gruppi che devono convivere sullo stesso territorio devono ispirarsi a questi concetti: pieno rispetto reciproco, piena libertà di ciascuno di usare la propria lingua, di seguire proprie tradizioni, i propri costumi, di praticare la propria religione, di esercitare la propria arte, la propria confessione, il proprio lavoro, il proprio commercio, la propria industria, di avere e manifestare le proprie convinzioni politiche e così via», lei dice certamente qualche cosa che a noi pare ed è sempre parso profondamente giusto; non solo applicato ai diversi gruppi linguistici conviventi nella nostra Regione, ma anche ai gruppi politici diversi conviventi nel Paese. Lei dice certamente qualche cosa che a noi pare molto giusto, dicevo, ma quando noi guardiamo, quando i cittadini del gruppo di lingua tedesca guardano come tali principi di eguaglianza siano stati applicati dal suo partito nel territorio della Repubblica e anche in questa Regione, allora quella simpatia e quella fiducia da lei richieste vengono meno. Le sue convinzioni, signor Presidente, sono rispettabili, ma lei non ce le può offrire in cambio di una libertà che non c'è e che il suo partito per primo non riconosce. Trasferito sul piano della realizzazione pratica questo principio diventa, ad opera del suo

partito, una azione di compressione della libertà politica, religiosa, sindacale ed etnica, ed è allora che diventate antipatici e la fiducia che voi chiedete diventa sfiducia. Non sono eguali due cittadini per voi se uno è iscritto alla democrazia cristiana e l'altro al partito socialista. Non sono eguali per voi due cittadini se uno è un fervente cattolico e l'altro è ateo o professa un'altra religione; non sono eguali per voi due cittadini se uno è iscritto alla CISL e l'altro alla CGIL; non sono eguali per voi nella Regione Trentino-Alto Adige due cittadini o due lavoratori che parlino una lingua diversa. Non sono valide per voi queste eguaglianze, e la serie potrebbe continuare a lungo perchè esiste in voi una incapacità a trasferire sul giusto terreno la competizione politica delle idee e perchè non ammettete altra verità all'infuori del «verbo» che voi proferite. E' la conseguenza della rissa ideologica che voi avete scatenato nel paese sin dal 1948 e poi ancora nel 1953-54; è la lotta con Dio o contro Dio che hanno ingaggiato i vostri comitati civici e che forse si apprestano ad ingaggiare ancora per le prossime elezioni.

Nella scuola pubblica, costantemente abbandonata ed avvilita per fare più facilmente gli interessi della scuola confessionale, la offensiva clericale ha quasi messo in pericolo l'esistenza della scuola di Stato, ma in Alto Adige fate assumere dai vostri strumenti politici l'atteggiamento di difensori della scuola di Stato contro la richiesta di provincializzazione della S.V.P. Nella cultura, nella radio, nella televisione, nello spettacolo, il gioco di certi interessi economici si intreccia con la precisa volontà di impossessarsi di tutti gli strumenti ai fini di parte. Non è possibile elencare in questa sede tutto ciò che ci sarebbe da dire sui vari aspetti di limitazione delle libertà dei cittadini e di violazione del principio di eguaglianza posto in atto dalla D.C.

Voi respingete l'accusa che vi facciamo, che vi abbiamo sempre fatta, di usare della cosa pubblica per interessi di parte. Forse lo fate in buona fede, cioè come conseguenza del fatto che identificate voi stessi nel tutto e in tutti. Quello che voi esercitate non è democrazia, è una dittatura verniciata di democrazia. Non è che impiedate, o meglio, non sempre impiedate al povero diavolo di avere le proprie idee politiche, religiose, ecc. Egli le può avere e anche esprimere liberamente, purchè poi non si lamenti delle conseguenze che sono l'isolamento, la disoccupazione, la mancata assistenza, il trasferimento, ecc. Voi dite, e lei dice, signor Presidente della Giunta: Non dobbiamo dimenticare — e infatti non dimentichiamo — che siamo a questi posti di comando per mandato di una larga maggioranza assoluta della nostra gente di cui dobbia-

mo interpretare quanto più fedelmente possibile le attese, gli intendimenti, i sentimenti. Tanto più che si tratta in prevalenza di gente povera, della gente più povera che vive nella nostra Regione). Non vi siete mai chiesti in che cosa si sia manifestata la loro fiducia nei vostri confronti? Non vi siete mai chiesti se queste condizioni di povertà non permangano a causa di una errata politica? Cercherò di rispondere il più brevemente possibile a queste due domande.

Citerò un'altra sua frase: «Se fossero 300 nella Regione le persone che hanno letto lo Statuto, e sono in grado di interpretarlo abbastanza correttamente, me ne rallegrerei». Evidentemente nel numero, in verità molto esiguo, lei ha compreso anche quella maggioranza assoluta che vi ha dato il comando della Regione. Ed io mi chiedo: se questa maggioranza, se tutti questi cittadini poveri conoscessero le norme dello Statuto e della Costituzione, se conoscessero quanto è grande la somma dei loro diritti, in modo da poterla confrontare con la piccolissima parte che ne è loro toccata, se potessero comprendere quanto è vasta la assistenza che la Costituzione prevede per loro e la confrontassero con le provvidenze di cui godono, con le indennità che percepiscono in caso di malattia, con le pensioni che percepiscono in caso di vecchiaia, ammesso che dopo una vita di lavoro abbiano diritto ad una pensione di vecchiaia, se fossero convinti che è loro diritto rivendicare un salario «comunque sufficiente ad assicurare loro un'esistenza libera e dignitosa», se conoscessero la norma costituzionale che prevede limiti alla proprietà terriera e questa norma ponessero in relazione da un lato con le dimensioni di certe proprietà terriere di note persone e di noti enti religiosi, e poi con quelle ridicole del loro fazzoletto di terra, se sapessero che sarebbe bastata una legge più giusta per assicurare definitivamente la loro permanenza sui fondi, se sapessero che per i loro figli ci sarebbe in una diversa economia regionale e provinciale, una prospettiva diversa di benessere e di prosperità, se fosse loro confermato poi per vero, come è vero, che per la traduzione in realtà di tutti questi diritti il vostro partito, la D.C., aveva gli strumenti del potere e non li ha usati, è stata sollecitata e non ha voluto, è stata posta anche di fronte alle sue responsabilità ed ha votato contro: se tutte queste cose sapessero, non so se la fiducia vi sarebbe rinnovata!

Quello che lei, signor Presidente, ha affermato a proposito del gruppo etnico di lingua tedesca vale, io credo, anche per i nostri contadini. E' una legge generale. «Se ogni singolo potesse formarsi un giudizio personale sulla natura e sulla portata delle questioni concrete dibattute, la situazione

sarebbe assai diversa», lei ha detto. Anche secondo me, signor Presidente. Ma non soltanto in Alto Adige, anche nel Trentino. Noi non siamo in grado di fare delle valutazioni precise; tuttavia, ragioniamo sulle cose. Provi anche lei a fare questo ragionamento. Cerchi di immaginare quanti tra coloro che abitano le più piccole frazioni, i paesi di montagna, le borgate, hanno votato il suo partito conoscendo esattamente tutti i loro diritti e riconoscendo nella D.C. lo strumento più efficace per soddisfarli, e quanti invece hanno obbedito al loro profondo sentimento religioso essendo stati posti di fronte ad un voto che, si è detto loro, rappresenta una scelta: con Dio o contro Dio.

E rispondo anche alla seconda domanda: Non vi siete mai chiesti se queste condizioni di povertà delle genti del Trentino non permangano a causa di una vostra errata politica? Ho sentito uomini del vostro partito fare a Bolzano l'esaltazione della zona industriale. Nessuno più di noi socialisti apprezza oggi questo notevole potenziale industriale intorno al quale prevalentemente vive la collettività italiana. Nessuno meglio di noi e con più frequenza ha cercato di dimostrare le valide ragioni di esistenza di questo potenziale, oggi più di ieri, essendo stato creato a suo tempo per motivi politici di dubbia legittimità, svolgendo oggi una funzione insostituibile nel piano più vasto di una economia provinciale che deve trovare specialmente nell'industria l'elemento del proprio sviluppo. Nessuno meglio e con più frequenza di noi ha lottato proprio per evitare che questo potenziale industriale venisse ridotto. Nessuno meglio di noi e più di noi ha lottato per aumentare la capacità di assorbimento della manodopera nella zona industriale di Bolzano. Ma è vero che la vostra esaltazione della zona industriale di Bolzano è fatta più a parole che di fatti concreti. Tuttavia la vostra attenzione si è concentrata sulla zona industriale di Bolzano provocando anche i timori della S.V.P. Ha ignorato invece quasi completamente le esigenze di industrializzazione del Trentino che sono le più imperiose e le più urgenti e che necessitano di interventi di gran lunga superiori a quelli della Provincia di Bolzano. Qual'è stata la vostra azione verso il Governo perchè si affronti concretamente questo problema? Secondo studi da voi stessi incoraggiati e predisposti in sede regionale, la situazione economica della Regione e soprattutto quella del Trentino è stata analizzata abbastanza profondamente. Di tali studi avete dato diffusione ai membri del Consiglio e a tutti gli enti che di questi problemi si interessano. Ne sono scaturite delle utili indicazioni, ad esempio quelle sui tempi d'ozio, sulle attività secondarie, sulla eccedenza di manodopera nelle campagne, sulle esigenze di trasformazio-

ne di certi indirizzi produttivi nelle zone agricole, sulle esigenze di razionalizzare e meccanizzare i sistemi di conduzione dei fondi, ecc. Il tutto, si presume, nell'intento di far sì che in ciascun settore fossero eliminate le fasi, i metodi e gli elementi improduttivi o scarsamente produttivi e conseguiti i necessari aumenti di reddito.

Ma è stato anche posto in evidenza, come problema centrale, quello di avviare con urgenza un piano di industrializzazione del Trentino, senza forzature, ma concreto e completo, prevedendo le successive fasi di sviluppo, cioè pianificando. Chi intendesse giudicare la validità della vostra formula politica dai risultati che la Regione ha conseguito in materia di aumento delle possibilità di lavoro e di occupazione, giungerebbe ad una conclusione negativa quando osservasse che negli ultimi sei anni, mentre la punta minima di disoccupazione in Provincia di Trento è rimasta ferma sulle 12 mila unità alle quali si aggiungevano già circa 3 mila espatriati per motivi di lavoro, la punta massima è passata da 23 a 30 mila unità, alle quali si aggiungono ancora 3500 espatriati per motivi di lavoro. Non si esagera se si afferma che l'applicazione del 1° comma dell'art. 4 della Costituzione: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto», comporterebbe per la Provincia di Trento soltanto, tenuto conto del numero dei disoccupati totali e parziali e dell'incremento della popolazione, la creazione di 50 mila nuovi posti di lavoro. Pensate quale giovamento potrebbe venire alla Provincia di Trento se esistesse una politica per le aziende di Stato, rappresentata dal Ministero delle partecipazioni statali di recente costituzione, se lo stato di soggezione del Governo alla Confindustria non avesse impedito alle aziende di Stato di svolgere la loro naturale funzione attraverso la creazione di nuovo potenziale industriale e per il contenimento del potere dei monopoli. Provate, nelle condizioni attuali, a vagheggiare soltanto la possibilità di trasferire in Provincia di Trento o di Bolzano stabilimenti produttivi in settori detenuti dall'industria monopolistica italiana. Vedreste che nel conflitto, che immediatamente ne sorgerebbe, la meglio non la avrebbe lo Stato ma la Confindustria. Il problema è sempre quello: una vera politica di sviluppo industriale non esiste nè sul piano regionale nè sul piano nazionale. Un'idea di quanto è avvenuto e avviene sul piano nazionale c'è la dà la politica del Governo per il Mezzogiorno. Dopo l'intervento iniziale limitato alla costruzione di alcune infrastrutture di carattere generale, l'azione governativa si è andata gradatamente associando alla politica dei monopoli che distorcono ai propri fini

anche l'utilizzazione delle ricchezze naturali sia tradizionali che di recente scoperte. La Cassa del Mezzogiorno agisce con i soliti sistemi clientelistici, impiegando il denaro pubblico in misura sproporzionata ai modesti risultati conseguiti - e purtroppo, signor Presidente, i risultati contano - secondo un metodo inorganico che da un lato dilapida il denaro pubblico e dall'altro non risolve i problemi delle masse operaie e contadine del Meridione, mentre risolve molto bene quello degli agrari del sud e degli industriali del nord. Così la industria italiana procede ad un lento rattoppo di vecchie strutture superate preparandosi con queste purtroppo alla politica di integrazione del Mercato Comune mentre la Regione finanzia aziende, non dico traballanti, ma di scarsa efficienza, nella capacità di ripresa delle quali forse non crede, e noi abbiamo dovuto essere d'accordo all'unico scopo di non far mancare ai nostri lavoratori le poche fonti di lavoro che ancora restano. Che non sia proprio questa politica la ragione del permanere delle nostre popolazioni in condizioni di tanta povertà?

Ma io non vorrei allontanarmi, signor Presidente e signori Consiglieri, dal tema principale che volevo trattare. D'altra parte ho la convinzione che, per molti aspetti, i problemi locali altro non siano che la proiezione, in scala molto ridotta, di quelli che ci appassionano nel quadro più vasto nella vita del nostro Paese. Non v'è dubbio infatti che sull'orientamento del vostro partito in sede regionale abbia influito la tesi ufficiale del Governo che «non esiste un problema dell'Alto Adige», non solo nel senso di una revisione del problema territoriale, ma anche nel senso che nulla vi sia da rilevare in tema di attuazione degli accordi. La constatazione dalla quale lei è partito, è diversa. Secondo lei una questione dell'Alto Adige esiste in quanto «consiste in uno stato di malcontento e di malessere originato dal fatto che lo accordo di Parigi e lo Statuto di autonomia non hanno trovato piena attuazione». Se dovessi formulare io una definizione direi che una questione o un problema dell'Alto Adige esiste non solo ma è grave. Esiste per la sua natura giuridica che è data da una giusta interpretazione degli accordi di Parigi; esiste nei suoi termini politici che discendono dai rapporti politici fra lo Stato e le minoranze linguistiche presenti nel territorio nazionale. E' reso grave da un particolare ambiente che si è formato intorno alle vicende storiche degli ultimi cento anni, e particolarmente a seguito della politica fascista di oppressione nazionale del gruppo etnico di lingua tedesca; non trova soluzione attraverso la politica attuale del Governo e della Regione che, sotto questo aspetto, almeno dai ri-

sultati, può considerarsi un fallimento; può aggravarsi ulteriormente a causa del permanere di tendenze esterne nei due campi che, se riuscissero a prevalere, allontanerebbero ogni possibilità di pacifica e ragionata soluzione del problema.

Da questa premessa appare chiaro che, prima ancora di affrontare la questione nei termini reali quali ci appaiono qui in questa esperienza che viviamo, sia necessario stabilire a quali principi possiamo attenerci. Perché solo così operando siamo certi di esprimere giudizi sereni, di non perdere la necessaria obiettività. Ricordo una massima che ha sempre esercitato una potente suggestione su di me e che spesso ho usato per controllare le mie stesse azioni: «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». Essa esprime un concetto di reciprocità che, soprattutto in riguardo alla fonte, dovrebbe ricorrere assai più frequentemente nelle azioni quotidiane di coloro che si ispirano a partiti che si professano cattolici. Reciprocità significa applicare ad un soggetto la stessa norma che vorremmo vedere applicata a noi se le posizioni si invertissero. E non vale a giustificare un nostro atteggiamento poco corretto il fatto di avere subito in passato degli affronti; non vale nemmeno il sistema del raffronto con situazioni analoghe. Mi spiace non ci sia presente il cons. Mitolo, ma io dirò a lei, Ceccon, perché Mitolo intenda, che non è di gran giovamento alla nostra coscienza giustificare il male che facciamo affermando che altri hanno fatto o fanno peggio. Col progredire dell'umanità verso forme più civili di convivenza anche i principi dai quali discendono i diritti dei popoli relativi alle rispettive caratteristiche linguistiche, etniche, relative alla conservazione delle loro tradizioni culturali, dei costumi, hanno subito una costante evoluzione. Non c'è dubbio che il trattato Degasperi-Gruber, nell'epoca in cui sorse, rappresentò una conquista sul piano dei principi, non solo per le minoranze in territorio italiano, ma per tutte le minoranze in genere che si trovarono incluse nei confini di nazionalità diverse. Tuttavia l'interpretazione che se ne poteva dare nel 1946, alla luce cioè dei principi non ancora superati (contenuti nei 14 punti del programma di Wilson del 1918 e trasferiti poi nell'atto costitutivo della Società delle Nazioni), risulterebbe diversa dall'interpretazione che se ne può dare oggi alla luce dei principi affermati dallo Statuto delle Nazioni Unite.

Io non sono del tutto d'accordo con lei, signor Presidente, quando parla delle prospettive di integrazione europea come elemento tendente ad annullare le singole nazionalità. Cito le sue parole e lascio in pace Goethe, per questa volta. La vita, lei dice, oggi e domani è la integrazione europea, il

Mercato Comune, è la fusione dei popoli sotto il segno di una civiltà comune. Il MEC pone espressamente il principio della libera circolazione delle forze del lavoro dovunque. Lo spirito europeo è associazione, compenetrazione delle collettività etniche, superamento dei nazionalismi, abbandono di concezioni e di sentimenti che imperavano quando le relazioni umane avevano un ritmo lento, le comunicazioni fra i popoli erano limitatissime, il concetto della difesa delle collettività tutto diverso da quello attuale. Oggi si deve uscire dall'isolamento di allora, unirsi, cooperare, mettersi l'uno accanto all'altro senza gelosie, senza paura di contaminazioni. «Se c'è una cosa che non sono mai riuscito a capire — lei dice, — è come possano invocare seriamente, sinceramente lo spirito europeo coloro che contemporaneamente insegnano e vogliono imporre l'isolamento di una collettività dalle altre, quindi non abolizione delle barriere ma addirittura la creazione di barriere di nuovo tipo, le barriere etniche, la separazione, secondo criteri di nazionalità e di razza, delle istituzioni». Se ho bene afferrato il suo concetto, dalla integrazione scaturirebbe spontanea la compenetrazione delle nazionalità, quindi per conseguenza logica la confusione delle nazionalità, e inevitabilmente, come ultima prospettiva, l'annullamento delle nazionalità. Ci troveremo, in altri termini, di fronte ad un fenomeno di vita collettiva di nazioni che, confluendo in una società più vasta della nazione, subirebbero l'annullamento progressivo delle rispettive caratteristiche. Quindi, siccome l'integrazione ha fini economici e fini politici, avremmo un livellamento economico ed un livellamento politico, avremmo un livellamento culturale per effetto della compenetrazione e della promiscuità di gente diversa, un livellamento nei costumi, e quindi in tutti gli altri campi.

Mi consenta di leggere qualche cosa che traggo dallo Statuto delle Nazioni Unite, che mi sembra non corrisponda esattamente ai concetti da lei espressi. «Noi popoli delle Nazioni Unite — dice il preambolo, — risolti a preservare le generazioni future dal flagello della guerra, che due volte nello spazio di una vita umana ha inflitto alla umanità indicibili sofferenze; a riaffermare la nostra fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna come delle nazioni grandi e piccole; a creare le condizioni necessarie al mantenimento della giustizia e del rispetto degli obblighi nascenti dai trattati e dalle altre sorgenti di diritto internazionale, a favorire il progresso sociale e ad instaurare migliori condizioni di vita in una libertà più grande e, a questo fine, a praticare la tolleranza

(io ho sottolineato «a praticare la tolleranza»), a vivere in pace l'uno con l'altro in uno spirito di buon vicinato, ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale; ad accettare quei principi e istituire quei metodi che garantiscano che non sarà fatto uso della forza delle armi se non nell'interesse comune, abbiamo deciso di associare i nostri sforzi per realizzare questi disegni». E più avanti: «Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli basate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti dei popoli e del loro diritto di disporre di sé stessi e prendere tutte le altre misure atte a consolidare la pace nel mondo; realizzare la cooperazione internazionale risolvendo i problemi internazionali di ordine economico-sociale o intellettuale o umanitario, incoraggiando e sviluppando il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione».

Perché poi il collega Mitolo abbia voluto citare lo Statuto delle Nazioni Unite non riesco a comprendere. Egli l'ha citato a sostegno della tesi che la salvaguardia del carattere etnico di un popolo è implicita nella tutela dei diritti della persona umana. Ha sostenuto pertanto l'inutilità dell'art. 6 della Costituzione. Proprio lo Statuto delle Nazioni Unite pone in evidenza e in due comma distinti i diritti della persona umana, che la nostra Costituzione tutela con l'art. 3, e quelli dei popoli, che la nostra Costituzione tutela con l'art. 6 e che definisce delle minoranze, evidentemente perché interessa la Costituzione del nostro Paese soltanto quei popoli che sono inseriti nel territorio dello Stato. Mi sembra che questi principi, signor Presidente, tendano ad affermare con forza il concetto di nazionalità come soggetto originale di una società più vasta. Furono le prepotenti competizioni politiche a contrastare l'affermarsi del concetto di nazionalità concepito come coscienza collettiva di appartenere a una stessa unità morale nella quale fattori naturali e fattori storici determinarono una intima comunione di genti. Furono le guerre con i loro presupposti di ordine economico e strategico, furono le ragioni di Stato con le loro esigenze di ordine politico a ritardare questo riconoscimento delle nazionalità che costituiscono la ricchezza e la varietà della società umana. Dare alle nazionalità la possibilità di svilupparsi e di perfezionarsi nel proprio ambito, secondo le proprie tendenze, secondo le linee di sviluppo naturale e non artificiale, secondo le proprie caratteristiche, per poi farle partecipare ad una organizzazione collettiva sul piano internazionale per raggiungere obiettivi comuni a tutta l'umanità: ecco come si conciliano le esigenze delle na-

zionalità con quelle superiori e più vaste dell'intera umanità. Non soffocamento dei tratti caratteristici, non confusione di genti, ma unione di genti diverse. Come l'individuo partecipa e contribuisce allo sviluppo della società che lo circonda, sviluppando la propria personalità, così le figure nazionali partecipano in modo originale e con il meglio che sanno esprimere alla organizzazione della società umana.

Ma veniamo ad esaminare più da vicino il problema che più ci interessa, quello della applicazione dell'accordo Degasperi-Gruber. Vi prego di considerare non soltanto attribuite alla mia persona le dichiarazioni che faccio, ma al mio partito. Il comma primo dell'accordo Degasperi-Gruber stabilisce che «gli abitanti di lingua tedesca della Provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della Provincia di Trento godranno di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca». Sono quindi «soggetti» dei diritti stabiliti nell'accordo i cittadini di lingua tedesca, ma ad una condizione: che siano abitanti della provincia di Bolzano e dei vicini comuni bilingui della Provincia di Trento, ora passati alla Provincia di Bolzano. Lo stesso comma poi esprime i concetti di eguaglianza dei diritti rispetto ai cittadini di lingua italiana, salvaguardia del carattere etnico e sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca. Si ha eguaglianza per noi quando la stessa norma produce i medesimi effetti, perché uguali sono i soggetti che ne beneficiano. Non si ha eguaglianza quando si applica la stessa norma a due soggetti fondamentalmente diversi perché produce degli effetti diversi. Quindi, perché gli effetti di una norma siano eguali per più soggetti diversi, necessita tener conto delle differenze e correggerle anche nello stilare la norma. E se la norma è da ritenersi valida perché corrispondente alle esigenze di una maggioranza omogenea, necessita allora una norma speciale ove esiste una minoranza che si differenzia sostanzialmente. Ora le differenze fra i cittadini di lingua italiana e i cittadini di lingua tedesca in Alto Adige sono, esistono e sono profonde. Esse si riscontrano in ogni campo e discendono dai diversi costumi, dai diversi usi, dalle diverse tradizioni, dalla diversa cultura, dalla diversa lingua. Devono i cittadini di lingua tedesca modificare il loro modo di vivere e assorbire gradatamente gli usi, i costumi, una lingua che non siano i propri? Evidentemente possono anche farlo se tale è il loro desiderio, ma solo attraverso un atto di volontà individuale che nulla ha a che vedere con la acquisizione della citta-

dinanza italiana. Perché è questo della assunzione della cittadinanza italiana un atto che non implica affatto la rinuncia, né sul piano individuale, né sul piano collettivo. Intendo dire volontà individuale perché noi socialisti non potremo mai concepire una difesa etnica basata sulla interdizione dei matrimoni misti, ad esempio, o su qualunque altra forma di pressione politica o morale tendente ad influenzare la scelta dei genitori per l'asilo presso il quale iscrivere i loro figli, oppure la scelta che gli stessi bambini fanno dei loro compagni di gioco. Volontà individuale che è inviolabile non solo perché è protetta nel nostro Paese da precise norme della Costituzione ma perché è il tratto distintivo fra una giusta valutazione dei diritti etnici e una condannabile concezione razziale.

D'altro canto, che significato può avere il concetto di «salvaguardia del carattere etnico di una minoranza» se non appunto quello di conservare tutte le particolarità del modo di vivere, tutte le forme tipiche di una determinata cultura, tutti i tratti caratteristici che ricorrono nella tradizione e nelle usanze e che legano con armonia il passato, il presente e il futuro di un popolo? Che cos'è tutto questo se non un insieme di elementi atti a distinguere il carattere etnico di una popolazione? Quindi i diritti del gruppo etnico di lingua tedesca e di lingua ladina di salvaguardare il rispettivo carattere etnico risiedono nella possibilità di conservare tutte le manifestazioni che lo caratterizzano. E allora perché non esaminare con spirito sereno i problemi che discendono da questi diritti? Ecco la necessità di ristabilire la parità dei diritti avendo coscienza delle differenze profonde che esistono fra il nostro modo di vivere e il modo di vivere dei cittadini di lingua tedesca e di lingua ladina.

Ecco la necessità di risolvere i problemi della lingua, del lavoro, delle abitazioni, della scuola, avendo sempre presenti gli elementi di distinzione che esistono nel modo in cui i vari fenomeni si manifestano in ciascun gruppo linguistico; ecco l'impegno, che noi abbiamo assunto, di rispettare questi elementi distintivi, cioè di salvaguardare il carattere etnico, e infine l'obbligo che ne deriva di formulare norme e regolamenti che, applicati, non creino per nessuno delle condizioni di inferiorità. Questo è il nostro concetto di eguaglianza dei diritti.

Sappiamo che taluni elementi attraverso i quali si esprimono certe caratteristiche etniche e tradizionali dei gruppi tedesco e ladino discendono da una organizzazione economica e sociale superata, che ha aspetti tipicamente medioevali; tali elementi rappresentano una condanna per migliaia di servi agricoli, di coeredi, di braccianti, di piccolissimi proprietari o affittuari, di operai, di

disoccupati, di sottoccupati di lingua tedesca o di lingua ladina a permanere in condizioni di arretratezza economica e sociale. Non saranno tuttavia i ceti reazionari di lingua tedesca quelli che potranno sottrarsi alla spinta dal basso rappresentata dai bisogni delle categorie più umili. Indipendentemente dall'unità etnica anche il gruppo tedesco è destinato a scomporsi, a stratificarsi socialmente ponendo a nudo i contrasti e le differenze sociali. Noi sappiamo per diretta esperienza che, senza una pressione dal basso, senza un inserimento attivo del popolo e dei lavoratori nelle organizzazioni politiche, economiche e sociali del Paese, previsto del resto dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione, le istituzioni democratiche non svolgono la loro funzione, che è come dire che cessano di esistere in quanto esistono solo sulla carta. Non c'è quindi sviluppo culturale ed economico del popolo che al popolo non discenda direttamente dall'aver usato saggiamente della propria sovranità.

Mi sembra quindi che a garanzia della salvaguardia delle proprie caratteristiche, e facendo in modo da evitare dannose forzature, lo sviluppo economico e sociale del gruppo di lingua tedesca debba procedere secondo le linee tradizionali della cultura e della economia locali, quindi ad opera dello stesso gruppo di lingua tedesca. Il problema è di garantire che questo sviluppo avvenga con la generale partecipazione del popolo sollecitandone una presa di coscienza e aiutandolo a darsi strumenti democratici adatti all'esercizio della propria sovranità nell'ambito del gruppo stesso. Si dirà che lo strumento per l'esercizio di questo potere sovrano esiste nel voto. Io affermo che questo non basta. L'art. 3 della Costituzione, così frequentemente invocato dai dirigenti della S.V.P. per affermare il diritto di eguaglianza dei cittadini di lingua tedesca davanti alla legge differenti per razza e per lingua, non trova applicazione presso il gruppo di lingua tedesca quando si tratta di stabilire lo stesso diritto davanti alla legge di cittadini differenti per sesso, per religione, per opinioni politiche, per condizioni personali e sociali. Questa sala è usata a cogliere un po' da tutti i banchi espressioni tendenti ad esaltare i valori supremi dell'essere umano, i diritti di libertà e di eguaglianza degli uomini e dei popoli. Fuori di qui, però, l'egoismo umano e gli interessi di parte approfondiscono le distanze economiche e le disuguaglianze sociali contro ogni etica antica o moderna.

C'è un altro punto sul quale non mi sento di seguirla, signor Presidente della Giunta: definire minoranza quella parte di cittadini italiani che vivono in Alto Adige. Mi pare che questa nuova figura giuridica sia senza precedenti nel diritto in-

ternazionale. Io non sono un giurista, mi affido come sempre al buon senso. Nessuno Stato, nel disciplinare i propri rapporti con una minoranza etnica, può circoscrivere il territorio nel quale sia presente solo il gruppo etnico di minoranza. E' inevitabile che una parte della popolazione nazionale si trovi inserita nel territorio posto sotto la speciale tutela autonomistica. Ciò non può voler dire che, così facendo, si viene ad istituire una nuova minoranza, perchè in questo caso veramente mi sembrerebbe eccessivo concepire una minoranza che, seppure indirettamente, attraverso cioè una azione di solidarietà del Paese che è alle sue spalle, dispone del potere di approvare le leggi votate dall'organo legislativo autonomo, esercita attraverso gli organi supremi dello Stato di cui fa parte il controllo di legittimità e di costituzionalità sulle leggi, dispone addirittura in via definitiva della facoltà di sciogliere gli organi del potere autonomo.

Si dice che una disciplina delle immigrazioni in Alto Adige si tradurrebbe in una compressione delle possibilità di sviluppo naturale del gruppo di lingua italiana e in una limitazione del diritto di circolazione nel territorio nazionale. Mi pare che si tratti di frasi ad effetto. Utili, se teniamo conto che siamo vicini alle elezioni, ma che non corrispondono ad una posizione obbiettiva. Il diritto di libera circolazione è di tutti i cittadini italiani, quindi anche dei cittadini di lingua tedesca. La differenza consiste in questo. Mentre il cittadino di lingua italiana circola liberamente in tutto il territorio della Repubblica senza trovarsi spogliato di alcuno dei suoi diritti, a Roma come a Milano, a Napoli come a Bolzano, il cittadino di lingua tedesca, se vuole conservare la speciale tutela riservata alla minoranza, deve restare in Provincia di Bolzano. Fuori della Provincia di Bolzano perde gran parte dei suoi diritti perchè non può farli valere; non vi sono nel restante territorio scuole con l'insegnamento di lingua tedesca, non vi sono nel restante territorio uffici pubblici dove sia in uso la bilinguità, non vi sono enti nei quali sia prevista una assunzione di elementi del gruppo di lingua tedesca, non essendovi nel restante territorio nazionale le esigenze di distribuire in maniera più soddisfacente gli impieghi fra i cittadini di lingua italiana ed i cittadini di lingua tedesca. Si applichi adesso lo stesso ragionamento alla questione dei concorsi per gli impieghi nei pubblici uffici. Vedremo che mentre il cittadino di lingua italiana può partecipare indifferentemente a tutti i concorsi indetti nel territorio nazionale con le stesse prospettive, con la possibilità di disporre degli stessi requisiti e di tutti gli altri concorrenti, quelli di lingua tedesca, oltre alla difficoltà di una adeguata preparazione dovuta alla diversità della lingua e

dell'ambiente, è privo di prospettive, in quanto, anche se risultasse vincitore, il suo trasferimento in altra Provincia che non fosse la Provincia di Bolzano, lo spoglierebbe della speciale tutela che gode nell'ambito dove vive come minoranza, per le ragioni di cui abbiamo già discusso. Ecco che a mio avviso le amministrazioni dello Stato farebbero bene ad esaminare il problema, ripetutamente posto dai rappresentanti di lingua tedesca, di svolgere nell'ambito provinciale i concorsi relativi alla occupazione di posti nelle amministrazioni pubbliche dislocate nella Provincia di Bolzano. La adozione di concorsi provinciali ristabilirebbe il principio di eguaglianza e consentirebbe anche, secondo quanto lei stesso ha auspicato, una migliore distribuzione degli impieghi fra i due gruppi, del resto prevista anche dall'accordo Degasperi-Gruber al punto primo, lett. d), e di assicurare anche meglio «l'uso su di una base di parità nelle pubbliche amministrazioni della lingua italiana e della lingua tedesca», previsto al punto primo, lett. b), dello stesso accordo.

D'altra parte la questione della libera circolazione dei cittadini nel territorio nazionale merita altre precisazioni. I termini della questione sono noti. Da un lato la S.V.P. accusa il Governo italiano di favorire l'afflusso di elementi di lingua italiana nella Provincia di Bolzano con il fine di alterare il rapporto numerico dei gruppi e di ridurre quello tedesco e ladino in minoranza anche nell'ambito della Provincia di Bolzano; definisce questo un attentato alla esistenza dei gruppi tedesco e ladino, un lento processo di snazionalizzazione. Il Governo italiano sostiene il diritto di ogni cittadino di scegliere il luogo della propria residenza (art. 16 della Costituzione).

Che vi siano delle esagerazioni nelle preoccupazioni della S.V.P., non c'è dubbio. Qualche fondamento vi può essere se si considera la situazione esistente nella zona industriale di Bolzano dove si occupa prevalentemente la manodopera di lingua italiana. Qui il discorso cambia perchè il settore industriale è il settore naturale dell'espansione del gruppo etnico di lingua italiana, il gruppo di lingua italiana è quello che dispone del maggior numero di elementi che hanno una qualificazione professionale rispondente alle esigenze dell'industria. La S.V.P. si rende conto che non può competere su questo terreno. E' in ritardo con i temi per quanto riguarda una trasformazione della manodopera esuberante nel settore dell'agricoltura e per una sua qualificazione industriale. Ma c'è anche una posizione negativa della S.V.P. La S.V.P. si rende conto che la qualificazione professionale apre delle prospettive economiche ben più vantaggiose ai servi agricoli, ai coeredi liquidati dal tito-

lare del maso chiuso. La S.V.P. teme che dalla indipendenza economica si passi alla indipendenza politica. Non dobbiamo dimenticare che il gruppo conservatore, che nella S.V.P. è quello che predomina, ha bisogno di una massa affamata, proprio come la D.C. nel Trentino ha bisogno di una massa sensibile alla assistenza.

Io non avrei fatto l'abuso che è stato fatto dell'art. 16 della Costituzione. Le immigrazioni in Alto Adige, come del resto quelle che portano in Liguria, in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto intere colonie di meridionali, esprimono veramente quello che l'art. 16 teneva ad affermare, cioè un libero movimento di cittadini che scelgono il luogo della loro residenza avendo la possibilità di effettuare questa scelta, o sono invece movimenti determinati dalle condizioni di miseria del meridione? Sono la scelta di chi è consapevole di trovare nella Provincia di Bolzano le condizioni ideali per lo sviluppo del proprio ambiente familiare, per la salute, per l'istruzione dei propri figli, o sono invece l'abbandono della terra natia — alla quale i nostri meridionali sono legati da un sentimento affettivo — dettato dalle condizioni di miseria del meridione, dalle condizioni anche di mancata assistenza in direzione delle malattie sociali? E' quindi una residenza molto spesso fatta di miseria o di isolamento e fatta di condizioni climatiche insofferenti. Non è questo il frutto di quelle distanze che lo stesso Presidente Gronchi ha rilevato nel suo recentissimo viaggio nel meridione? Di quelle distanze enormi fra Regione e Regione, fra Provincia e Provincia, e spesso fra località diverse della stessa Provincia e quartieri diversi di una stessa città? L'art. 16 della Costituzione dice che «ogni cittadino può soggiornare e circolare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità e sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Ogni cittadino è libero di uscire dalla Repubblica e di rientrarvi salvi gli obblighi di legge». Che pessima applicazione sarebbe questa dell'art. 16, per metà soltanto invocato, per metà calpestato, e il tutto isolato dagli altri 138 articoli della Costituzione! Mi pare che il problema vada impostato diversamente e che da una parte e dall'altra si debba fare il possibile per ricondurre il problema alle giuste proporzioni. E quanto prima saranno affrontati i problemi dai quali discende la possibilità di incrementare, in Alto Adige e nel Meridione, l'occupazione, tanto prima il fenomeno migratorio cesserà di essere, non soltanto in Alto Adige, ma in Liguria, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, un elemento di perturbazione e di incomprendimento anche fra cit-

tadini italiani di regioni diverse, solo allora troverà applicazione l'art. 16 della Costituzione e nessuno sentirà la necessità di introdurre fra le figure giuridiche la strana figura della minoranza territoriale del gruppo nazionale.

Una volta risolto il problema della salvaguardia del carattere etnico delle minoranze nello spirito dettato dai principi che noi stessi in altre parti abbiamo affermato e sostenuto, affidato alle popolazioni di lingua tedesca e di lingua ladina il problema del loro sviluppo culturale ed economico, pur con i necessari interventi finanziari dello Stato e le direttive richieste del coordinamento dell'economia nazionale, ridimensionato il problema delle immigrazioni e quello della massima occupazione, anche la soluzione degli altri problemi diventerebbe più facile. Il problema dell'edilizia popolare diventerebbe sdrammatizzato. Io non sono di accordo con quanto ha detto il cons. Dietl. Il difetto non sta nel volume delle costruzioni, anzi è auspicabile che esso aumenti ancora in modo da risolvere tutti i casi in cui si manifesta un bisogno di alloggio, meno ancora sta nel regolamento dell'Istituto autonomo delle case popolari che è senza dubbio uno dei migliori regolamenti che esistono oggi in territorio nazionale nei vari istituti autonomi. Il difetto sta nel non voler comprendere che anche in questo caso influiscono quelle differenze profonde alle quali avevo anche prima accennato, che consistono in una diversa configurazione del diverso bisogno di alloggio. E' come voler sommare insieme cavoli e carote. Ci hanno insegnato che non possiamo sommare con la stessa operazione due cose di natura diversa. Anche qui, con un po' di buona volontà, si può giungere alla preventiva ripartizione degli alloggi e procedere alla ripartizione secondo criteri aderenti al modo come si esprimono i bisogni in ciascun gruppo etnico esistente in Provincia di Bolzano.

Per quanto riguarda il problema della scuola, la difficoltà di soluzione sta nell'intendimento delle due parti, e soprattutto del Governo e della S.V.P., di non voler deflettere dalle rispettive posizioni. E' un problema delicato, a mio avviso, proprio perchè la formazione del cittadino, lo sviluppo della sua personalità, il suo inserimento attivo nella società secondo le varie fasi che sono previste dalla nostra Costituzione affidano alla scuola una funzione insostituibile. La ragione fondamentale che ha fatto assumere a noi socialisti la difesa della scuola di Stato, anche se sentiamo la necessità di contemperare le esigenze delle minoranze linguistiche, è proprio per assicurare a tutti i cittadini una formazione unitaria per quanto riguarda i principi che devono renderli elementi ossequienti del nostro ordinamento giuridico ed elementi at-

tivi del nostro ordinamento democratico. Tuttavia ciò presuppone una scuola libera, aperta alle correnti di pensiero, proprio perchè la garanzia della sopravvivenza delle varie correnti di pensiero sta nella possibilità che hanno di sopravvivere tutte nella scuola libera. Lo Stato ha interesse, per i motivi che ho detto, ad estendere la propria azione di educatore anche ai cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige, in quanto hanno in comune con tutti i cittadini il requisito della cittadinanza e quindi l'obbligo della osservanza dei doveri previsti dalla Costituzione italiana. Dal canto loro le minoranze hanno interesse ad introdurre nelle materie di insegnamento, nei programmi, elementi della loro cultura tradizionale nel campo dell'arte, delle lettere, della storia, della geografia, degli usi, dei costumi che contribuiscono alla conservazione del loro carattere etnico: e allora la soluzione sta nella conciliazione e non nello scontro di queste due esigenze.

Ma, come appare evidente, l'approfondimento di ogni problema ci porta alla constatazione di sempre: nel clima di diffidenza e di sfiducia che si è andato formando in Alto Adige fra i rappresentanti dei due gruppi linguistici, l'appello alla obiettività e al buon senso spesso cadono nel vuoto. Ritengo che per modificare il clima sia necessario neutralizzare intanto la azione costante degli estremisti e aprire gli occhi a coloro che si lasciano trascinare dalla demagogia e dalla retorica. Ci sono in Alto Adige due correnti estremiste: una di lingua tedesca e una di lingua italiana, entrambe non rassegnate a vedere il problema dell'Alto Adige risolto attraverso una leale soluzione autonomistica. Quella di lingua tedesca, con radici anche in Austria, ha carattere nettamente irredentistico. Essa non si rassegna all'idea che l'Alto Adige resti annesso all'Italia. Le sue azioni e la sua propaganda provocano le reazioni degli estremisti del campo opposto, e da queste reazioni la S.V.P. spesso trae spunto per accusare l'Italia di atteggiamenti fascisti. Quella corrente di lingua italiana, di cui è espressione il M.S.I., sente la suggestione delle vecchie tesi fasciste sulla italianizzazione dell'Alto Adige delle quali abbiamo sentito nel discorso del cons. Mitolo un tentativo seppur timido di rivalutazione. La sua azione consiste in una opera costante di provocazione che le consente, quando le reazioni si pongono fuori della legalità, di chiedere misure restrittive o repressive. A noi poco interessa se la prima sia sorta in funzione di antagonismo della seconda o viceversa. La constatazione che facciamo è che entrambe trovano la una nell'esistenza dell'altra gli elementi della propria sopravvivenza e quindi alimento reciproco alle rispettive manifestazioni di insofferenza. La con-

clusione che dobbiamo trarre è proprio che il primo passo per avviare la soluzione altoatesina verso la normalità è quello di combattere queste due tendenze estremiste fino a riuscire a neutralizzare l'azione deleteria. E' questa un'opera che dovrebbe essere fatta propria da tutte le persone di buon senso, tutti i partiti che vantano fini umanitari, propositi di pace nel segno della collaborazione tra i popoli.

Lei ha ragione, signor Presidente, a definire l'avversione di nazionalità, l'odio di razza, un sentimento primitivo, barbaro ed ignobile, ma io le dico che questa sua condanna non basta; occorre da parte sua e da parte di ogni altro che la pensa come lei, un impegno di lotta serio e concreto contro ogni forma di nazionalismo anche nelle sue manifestazioni più tenui. Bisogna avere il coraggio di individuare e stroncare fin dall'inizio questo tarlo della nostra società regionale, anche negli atteggiamenti delle persone che ci attorniano, anche negli atteggiamenti dei nostri compagni di partito, sacrificando se è necessario anche la nostra posizione personale perchè il valore di queste azioni, signor Presidente, trascende le competizioni politiche e anche le competizioni elettorali e si colloca fra quegli elementi che anticipano o che ritardano la conquista per la nostra gente di un grado più elevato di civiltà.

Una cosa mi sembra necessaria ed urgente, ed è quella di chiarire all'opinione pubblica di lingua italiana e di lingua tedesca che certe manifestazioni devono essere condannate in nome del buon senso, della pacificazione della vita locale, dell'elevamento economico e sociale delle popolazioni locali. Sbagliano i cittadini di lingua tedesca quando confondono le intolleranze degli estremisti del M.S.I. con il sentimento del popolo italiano; sbagliano i cittadini di lingua italiana quando identificano negli estremisti di lingua tedesca il sentimento di tutto il popolo di lingua tedesca.

Noi condanniamo, per esempio, la mozione presentata nel gennaio scorso, credo, dal M.S.I. alla Camera dei Deputati, e riportata anche dalla stampa locale, con la quale si chiedeva al Governo di dichiarare decaduto il patto Degasperi-Gruber, di promuovere la modifica parziale dello Statuto, naturalmente in senso restrittivo, di prendere misure restrittive in tema di revisione delle riopzioni, di esaminare l'operato di alcuni esponenti della S.V.P. ai fini dell'applicazione del Codice penale. A parte le questioni di minor rilievo, utili soltanto alla S.V.P. per le sue campagne di agitazione dell'opinione pubblica sudtirolese, va rilevata la gravità della richiesta di decadenza del patto Degasperi-Gruber, pericolosità avvertita dallo stesso cons. Mitolo che si è affrettato a fare della mozio-

ne una indiretta e non richiesta difesa d'ufficio, sostenendo la tesi che la disdetta dell'accordo non potrebbe portare ad una rimessa in discussione dei confini fra l'Italia e l'Austria. Io non ho mai condiviso la politica di Degasperi ma non ho mai messo in dubbio le sue alte qualità di statista e la sua abilità di diplomatico. L'accordo Degasperi-Gruber è la concessione di ampie garanzie alla minoranza di lingua tedesca che tolsero dalla discussione l'argomento già da alcune parti avanzato, anche se non risulta dagli atti ufficiali, di un ricorso al plebiscito in Alto Adige.

E l'opinione pubblica italiana è tanto consapevole di questo che la stampa di informazione non ha mancato di sottolineare la gravità della mozione missina. Non cito la stampa del mio partito o di altri partiti di sinistra che potrebbero essere ritenute da taluni tendenziose, cito la «Gazzetta del Popolo» di Torino nel suo fondo del 22 febbraio: «Quale sorte arriderà all'iniziativa del S.V.P. — si riferisce alla presentazione del progetto di legge Tinzl —? Non sappiamo quali speranze nutra, certo è che, ancor prima che alla propria, esso augura pieno successo alla contrastante iniziativa del M.S.I. Non è un paradosso, se le proposte neofasciste fossero accolte, se l'Italia denunciasse gli accordi di Parigi e abolisse le attuali autonomie, gli uomini della S.V.P. avrebbero nella manica il settebello da gran tempo invocato per condurre l'Italia sul banco degli imputati, e stavolta con ragione. Vane speranze! Con disappunto dei suoi promotori e ancor più dei sudtirolesi, l'iniziativa missina si ridurrà alle effettive dimensioni di un modesto espediente di raccogliere voti tra gli elettori più sensibili alla demagogia che alla realtà politica, più propensi a cedere alle lusinghe della retorica che a porgere ascolto agli insegnamenti della storia». Evidentemente noi non possiamo fare quello che nel 1934 e 1938 Mussolini tentò di fare: allontanare dall'Alto Adige tutti gli elementi di disturbo. Non lo possiamo fare anche se qualcuno ieri, o meglio alcuni giorni fa, ha potuto pensare che il collega Mitolo, ricordandocelo, ce lo volesse suggerire. Però c'è l'art. 16 della Costituzione. Se questi signori, questi estremisti e dell'uno e dell'altro campo, approfittassero dell'art. 16, i problemi dell'Alto Adige si risolverebbero molto più rapidamente. Se gli uni andassero alcune centinaia di chilometri più a sud e gli altri alcune centinaia di chilometri più a nord i problemi dell'Alto Adige troverebbero molto più facilmente le loro conclusioni. Purtroppo, come dice Piamonte nel suo articolo che ho letto, ci sono molti lettori ancora sensibili alla demagogia e alla retorica.

Altra sorte è riservata invece alle posizioni di chi, in perfetta buona fede, si discosta dal confor-

mismo perchè per costoro c'è sempre un'accusa di antinazionali o di filotedeschi. E' stata attribuita al mio partito una certa simpatia per la provincializzazione dell'autonomia — il termine è forse improprio ma non è il mio — nel senso auspicato dalla S.V.P. Io desidero precisare subito che il mio partito non soffre di debolezze per nessuno e respinge le insinuazioni. Esso giunge alle sue conclusioni attraverso una valutazione obiettiva della realtà e dopo aver approfondito l'esame di ogni problema insorgente, soprattutto per la maggiore affermazione dei principi di libertà e di giustizia che lo ispirano. Il problema per noi non è di forma, è un problema di sostanza. Noi siamo per una soluzione che garantisca alle minoranze il godimento pieno dei loro diritti e siamo pronti a dare ai lavoratori di lingua tedesca ed ai lavoratori di lingua ladina il nostro appoggio per unire alla difesa dei loro diritti etnici, linguistici e culturali quella dei loro diritti individuali sul piano politico, economico e sociale, perchè questo rientra nel quadro della solidarietà dei lavoratori che trascende le nazionalità e perchè giudichiamo urgente la trasformazione dei rapporti sociali nel gruppo di lingua tedesca in rapporti di classi. Oggetto della nostra attenzione e della nostra solidarietà sono tutti coloro che rivendicano a buon diritto la giustizia e la libertà, quindi i nostri lavoratori e quelli di lingua tedesca dei quali la S.V.P. non sa interpretare le vere e le profonde aspirazioni. Noi possiamo consapevolmente affermare che combattendo apertamente la S.V.P. intendiamo combatterla come partito clericale e quindi conservatore, borghese e quindi reazionario, come partito interclassista nella forma e quindi antidemocratico, non come partito della minoranza di lingua tedesca.

Che cosa rimproveriamo alla S.V.P.? Di avere assunto nei nostri confronti durante la sua collaborazione al governo della Regione gli stessi atteggiamenti assunti dalla D. C., atteggiamenti ispirati a preclusioni che non ci investivano tanto come socialisti o italiani quanto come rappresentanti di un partito di lavoratori. Di aver contribuito a creare per la D.C. le condizioni per esercitare un monopolio politico a Trento, ottenendo dalla D.C. la contropartita, e cioè l'aiuto necessario ad ottenere in Alto Adige condizioni di monopolio politico a favore della S.V.P. non solo nella Provincia ma nella maggior parte delle amministrazioni comunali e degli enti locali. Aver mantenuto per tanti anni in vita il compromesso, aver diviso le responsabilità di una politica non aderente sempre ai bisogni delle popolazioni delle due provincie, pone oggi anche gli uomini della S.V.P. in stato di accusa. La discussione ormai imminen-

te sul bilancio della Provincia ci consentirà di formulare in termini più precisi le nostre accuse e le nostre critiche alla S.V.P. Qui mi limito a dire che la S.V.P. come strumento politico è stata superata dalle sue richieste con le quali è entrata profondamente in contraddizione. E' urgente che le varie categorie esprimano ciascuna i loro bisogni. Secondo le diverse concezioni, è urgente che cattolici, liberali, socialisti anche da voi siano cattolici, liberali e socialisti. Quanto prima i sudtirolesi avvertiranno l'importanza di questa esigenza, tanto prima i problemi di questa tormentata terra troveranno una soluzione veramente democratica. Fra le varie voci raccolte di là dal Brennero quelle più obiettive e serene sono state espresse dai socialisti austriaci. Esse non vanno al di là di una giusta interpretazione degli accordi esistenti.

Ciò significa che fa parte delle concezioni dei socialisti avere il senso della realtà e cercare in essa i termini più efficaci per la difesa dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli. Ciò significa anche che gli uomini di tendenza socialista sono in Austria e in Italia elementi indispensabili a neutralizzare l'azione degli estremisti e ad aprire quindi prospettive di pace e di serenità, proprio per la certezza di conservare in ogni occasione tutta la nostra libertà di giudizio e di azione. E' la obiettività di chi, avendo sempre rifuggito il compromesso politico e l'opportunismo, guarda al futuro con senso di realtà e con senso di fiducia.

Il discorso è per voi, signori della maggioranza, per voi che tanto facilmente vi fate suggestionare dalle chiusure e dalle pregiudiziali ideologiche e politiche. Abituatevi a guardarvi intorno. Ci sono, oltre alle vostre, altre forze politiche che possono dire cose sensate, che sanno fare cose sensate. Non pretendete di avere l'esclusiva su di un problema come quello dell'Alto Adige che ci investe tutti. Adeguate gli strumenti del potere politico ed amministrativo alla più larga rappresentanza possibile di tutte le categorie. E' questa una via che ha migliori e maggiori prospettive dell'isolamento in cui vi siete posti trincerandovi dietro quella maggioranza assoluta che poi fate pesare nel Consiglio a colpi di voti. Ricordate soprattutto questo: la normalità a Trento dipende dalla normalità a Bolzano dove i rapporti di forza sono diversi, e non viceversa. Il problema è di tutti: quello di operare per la creazione di un clima di rispetto, di collaborazione e di fiducia che allo stato attuale non esiste. E' un problema che si risolve nella collaborazione, non nella disputa; è un problema che lei ha voluto esaminare come uomo che come esponente di un partito. Ebbene, io concludo con queste semplici parole: quando

sente di non poter lasciare la parola al democristiano, lasci parlare l'uomo!

BENEDIKTER (S.V.P. - Regionalassessor für Allgemeine Angelegenheiten): Es ist hier unternommen worden, die Behandlung der Minderheiten vom Standpunkt des Natur- und Völkerrechtes zu untersuchen, ohne jedoch über das nationalstaatliche Denken und die individuellen allgemeinen Menschenrechte hinauszukommen. Wir sind uns alle einig im Verurteilen des Völkermordes; des Genocids, wie er durch die Konvention vom 12.1.1951 als völkerrechtliches Verbrechen geahndet wird, ebenso, darf ich annehmen, im Verurteilen der gewaltsamen Umsiedlungen oder Austreibungen, wie wir sie in noch nie dagewesenem Ausmasse in diesem 20. Jahrhundert im Sowjetimperium erlebt haben. Für Stalin war der Mensch nur eine statistische Einheit. Chruschtschew hat die Massendeportationen innerhalb der Sowjetunion nachträglich verurteilt.

Die Tatsache, dass es internationale Verträge über Umsiedlungen oder Austreibungen gegeben hat, schafft noch nicht allgemeines Völkerrecht, umso weniger, wenn gleichzeitig entgegenstehende Grundsätze für eine Friedensordnung von denselben Siegermächten feierlich aufgestellt werden.

Im Waffenstillstandsvertrag mit dem Deutschen Reich vom 11. November 1918 wurden die 14 Punkte Wilsons als Grundlage für Friedensverhandlungen ausdrücklich anerkannt. Grundzug dieser 14 Punkte ist die Anerkennung des Selbstbestimmungsrechtes aller Völker, gleich ob sie stark oder schwach sind. Im besonderen verlangte Punkt 5 eine Berichtigung der italienischen Grenze nach der klar erkennbaren völkischen Zugehörigkeit. Die rechtlichen Verpflichtungen aus dem Waffenstillstandsvertrag mit Deutschland betrafen die gesamte Friedensregelung; die italienische Regierung gab jedoch eine Bindung auf Grund der Wilson'schen Grundsätze nur gegenüber Deutschland zu und verhielt sich gegenüber Oesterreich negativ zu allen Vorschlägen über Volksabstimmungen. Es gab international kontrollierte Abstimmungen in Schleswig, in Teilen Ostpreussens, in Südkärnten, im Burgenland, in Oberschlesien und im Saargebiet. In der Atlantic Charta vom 14. August 1941, die auch von der Sowjetregierung angenommen wurde, wird im Punkt 2 erklärt, dass keine Gebietsänderungen vorgenommen werden sollen, die nicht mit den frei geäußerten Wünschen der Bevölkerung übereinstimmen. Die Massenausweisungen aus den polnisch besetzten Gebieten Ostdeutschlands und aus dem Sudetenlande sind nach Ansicht der Völkerrechtswissenschaft schwere Verletzungen des Völkerrechtes, auch vom

Standpunkte des Potsdamer Abkommens vom 2. August 1945, das im Punkt 13 die Ueberführung der deutschen Bevölkerung, die in Polen und der Tschechoslowakei zurückgeblieben war, anerkannte, also zur Fiktion Zuflucht nahm, dass es sich bei dieser Bevölkerung um Eindringlinge im Zusammenhang mit der deutschen Besetzung und nicht um alteingesessenes Volk handle.

Während diese Austreibungen noch in vollem Gange waren, wurden in San Francisco am 26. Juni 1945 die Satzungen der Vereinten Nationen unterzeichnet. Diese verpflichten in den Artikeln 1 und 55 ihre Mitgliedsstaaten, das Selbstbestimmungsrecht der Völker als Grundlage friedlicher und freundschaftlicher Beziehungen zwischen den Nationen zu achten.

Die Mitgliedsstaaten, welche Gebiete ohne Selbstregierung verwalten, verpflichten sich gemäss Art. 73 zur Anerkennung des Grundsatzes, dass die Interessen der Einwohner dieser Gebiete allem voranstehen, weiters die Fähigkeit zur Selbstregierung dieser Einwohner zu entwickeln und die politischen Bestrebungen der Völker gebührend zu berücksichtigen.

Damit sind naturrechtliche Forderungen auch als Grundsätze des positiven allgemeinen Völkerrechtes anerkannt worden. Die naturrechtlichen Forderungen wurden vom gegenwärtigen Papst Pius XII. wie folgt formuliert:

« Die geltenden Normen (für die internationalen Beziehungen) können nicht ohne weiteres aus dem Willen der Völker abgeleitet werden, weil ihre Einigung auf eine Forderung und einen Antrieb der Natur selbst zurückzuführen ist, weil folglich die Grundelemente für die Regelung einer solchen Einigung den Charakter einer sittlichen Notwendigkeit annehmen, ihren Ursprung also in der Natur selbst haben. Wir gaben — sagt der Papst — einige dieser Forderungen im besonderen an: das Recht auf Dasein; das Recht auf den Gebrauch der Güter der Erde zur Erhaltung des Lebens; das Recht auf die Achtung und den guten Namen des eigenen Volkes; das Recht, dem Charakter des Volkes eine eigene Prägung zu geben; das Recht auf seine Entfaltung und Ausbreitung; das Recht auf die Einhaltung der internationalen Verträge und anderer ähnlicher Abmachungen». Dies aus einer Ansprache vom 13.10.1955 an das italienische Studienzentrum für internationale Versöhnung.

Weiters: « Im Rahmen einer sittlich begründeten neuen Ordnung ist kein Platz für die offene oder getarnte Unterdrückung der den nationalen Minderheiten zustehenden kulturellen und sprachlichen Eigenart, für Verhinderung oder Einschränkung ihrer wirtschaftlichen Wirkungsmöglichkei-

ten. Je gewissenhafter die verantwortliche Staatsmacht die Rechte der Minderheiten achtet, um so sicherer und wirksamer kann sie von deren Angehörigen die gesetzliche Erfüllung der staatsbürgerlichen Pflichten verlangen, die ihnen mit allen übrigen Staatsbürgern gemeinsam obliegen. » Aus der Rundfunkansprache vom 24.12.1941.

Weiters: « Besonders einem Punkt muss Aufmerksamkeit geschenkt werden, wenn man eine bessere Ordnung in Europa anstrebt. Er betrifft die wahren Bedürfnisse und die gerechten Forderungen der Nationen und Völker wie der völkischen Minderheiten. Wenn diese Forderungen auch nicht immer auf ein strenges Recht sich berufen können, sofern schon anerkannte Verträge oder andere entgegenstehende Rechtstitel vorliegen, so verdienen sie doch wohlwollende Berücksichtigung. Man sollte ihnen auf friedlichem Wege entgegenzukommen oder selbst, wenn nötig, durch eine billige, weise und einmütige Abänderung der Verträge sie zu erfüllen trachten. » (Aus der Ansprache vom 24.12.1939 an das Kardinalskollegium).

Nach dem zweiten Weltkrieg stand die Frage der territorialen Zugehörigkeit Südtirols erneut zur Debatte, es wurde um das Selbstbestimmungsrecht der Südtiroler gerungen, nicht zuletzt, weil Italien seine Versprechungen anlässlich der Annexion nicht eingehalten hatte und weil der Faschismus eine Politik der Assimilierung und der gewaltsamen Entnationalisierung Südtirols betrieben hatte, die im Aussiedlungsvertrag zwischen Hitler und Mussolini vom 23. Juni 1939 gipfelte. Nicht nur Hitler, sondern auch Mussolini wollte die Aussiedlung, ja verlangte sie als Kaufpreis für den Abschluss des Kriegspaktes, genannt Stahlpakt, vom 25.5.1939.

Die Pariser Friedenskonferenz vom August-September 1946 sah sich, trotz der Ablehnung der österreichischen Forderungen durch die beiden vorhergegangenen Aussenministerkonferenzen, erneut dem Problem Südtirol gegenüber, nachdem von österreichischer Seite und auch aus Südtiroler Kreisen erneute Vorstellungen bei den Grossmächten erhoben worden waren.

Am 12. August nahm der italienische Ministerpräsident De Gasperi vor der Vollversammlung der Pariser Konferenz Stellung zum Friedensvertragsentwurf für Italien. Bei dieser Gelegenheit gab De Gasperi das Versprechen einer weitgehenden Autonomie für Südtirol, eine Deklaration, die Italien damit zum erstenmal in feierlicher Form vor einer internationalen Instanz abgab. Am 14. August ersuchte Oesterreich formell um Gehör in der Frage der österreichisch-italienischen Grenze vor der Pariser Friedenskonferenz.

Auf britischen Antrag beschloss die Konferenz, auch Oesterreich als Nichtmitglied der Konferenz zu Worte kommen zu lassen.

Am 21. August hielt Aussenminister Gruber vor der Konferenz der 21 Nationen im Palais Luxembourg eine Rede, in der er das Selbstbestimmungsrecht für die Südtiroler forderte, und ersuchte die Konferenz, die Lage durch eine Entscheidung zu klären. Er sagte: « Die Früchte einer gerechten Entscheidung dieser Konferenz werden nicht nur Oesterreich zugute kommen, sondern ebenso Italien und dem friedlichen Fortschritt der ganzen Völkerfamilie. »

Am 27. August nahm Aussenminister Gruber erneut zum Problem Südtirol Stellung. Er erklärte, die österreichische Regierung sehe in einer freien und geheimen Volksabstimmung über das künftige Schicksal Südtirols die einzige gerechte Lösung.

Aussenminister Gruber machte dann zum ersten Male einen Vorschlag für den Fall, dass Südtirol bei Italien verbleibe, und forderte die Einräumung vollster wirtschaftlicher und kultureller Freiheit an die Südtiroler. Namens der österreichischen Regierung verlangte Gruber die Errichtung einer autonomen Verwaltung in Südtirol, eine Beschränkung der Einwanderung von Italienern und Zollfreiheit für die Ein- und Ausfuhr Südtirols von und nach Oesterreich. Gruber wies darauf hin, dass die österreichische Regierung die autonome Regierung in Südtirol international garantiert zu sehen wünsche, um willkürliche Änderungen in Zukunft auszuschliessen. Diese Vorschläge Oesterreichs fanden ihren Niederschlag in einem am 30. August der Pariser Konferenz durch die österreichische Delegation überreichten Vorschlag auf Abänderung der Artikel X und XIV des italienischen Friedensvertragsentwurfes.

In Beantwortung des österreichischen Entwurfes unterbreitete die italienische Delegation nach einem Besuch des Grafen Carandini, des Hauptsprechers Italiens in der Südtiroler Frage, in Rom der Pariser Friedenskonferenz einen Zusatz zu Artikel X des italienischen Friedensvertrages.

Am 2. September erklärte der italienische Ministerpräsident De Gasperi in einem Interview: « Die regionale Autonomie des Oberetsch-Gebietes kann das ethnische Problem nur dann lösen, wenn diese Autonomie auf das Gebiet von Trient ausgedehnt wird. Im übrigen darf diese Autonomie nicht nur verwaltungsmässiger Natur sein, sie muss sich vielmehr auch auf den politischen Sektor erstrecken. »

In bezug auf die Minderheiten erklärte der italienische Ministerpräsident, er wisse nicht, ob der Friedensvertrag eine Klausel enthalten werde, durch die der Schutz der Minderheiten garantiert

werden soll. Er fügte hinzu: « Sollte jedoch eine derartige Entscheidung getroffen werden, so würde die italienische Regierung keinen Nachteil dabei erblicken, wenn dieser Schutz auch von der UNO garantiert werden würde. »

Der österreichische Aussenminister Gruber richtete an das Generalsekretariat der Pariser Konferenz nach Abschluss des Abkommens zwischen Italien und Oesterreich vom 5. September 1946 ein Schreiben, in dem es unter anderem hiess: « Obwohl dieses Abkommen hauptsächlich nur Italien und Oesterreich betrifft, scheint es eine grosse Bedeutung nicht nur für die Vereinten Nationen, sondern besonders auch für diejenigen Regierungen zu haben, die gegenwärtig den Friedensvertrag mit Italien besprechen. Wir hoffen, dass dieses Abkommen eine der grössten Schwierigkeiten beseitigen wird, die bei der Besprechung des Friedensvertrages entstanden sind. »

Auch der italienische Ministerpräsident richtete ein ähnlich lautendes Schreiben an das Generalsekretariat der Konferenz.

Am 13. September unterbreiteten die belgische und holländische Delegation dem Präsidenten der politischen und territorialen Kommission für Italien den Text eines gemeinsamen Vorschlages hinsichtlich der Einschaltung eines Artikels X a in den Friedensvertrag mit Italien.

Der holländisch-belgische Antrag wurde am 22. September mit 13 gegen 6 Stimmen angenommen.

Auf der Aussenministerkonferenz in New York stand die Aufnahme des italienisch-österreichischen Abkommens in den italienischen Friedensvertrag zur Debatte. Anfänglich weigerte sich der sowjetische Aussenminister, der Aufnahme des Abkommens in den Friedensvertrag zuzustimmen. Nach mehrfachen Diskussionen erzielten die Aussenminister am 2. Dezember 1946 Uebereinstimmung, das Abkommen über Südtirol in den italienischen Vertrag aufzunehmen.

Das Abkommen zwischen Oesterreich und Italien vom 5. September 1946 ist Bestandteil des italienischen Friedensvertrages, was immer der Abgeordnete Mitolo dazu meinen mag. Er lese sich den Art. 85 des italienischen Friedensvertrages durch, der besagt: « Die Bestimmungen der Anhänge (Annexe) VIII, X, XIV, XV, XVI und XVII und jene der anderen Anhänge gelten als ergänzender Bestandteil dieses Vertrages und haben dieselbe Kraft und Wirkung. » Die italienische Verfassung ordnet im Art. 10 das innere Recht automatisch den allgemein anerkannten Normen des internationalen Rechtes unter: zwischenstaatliches Vertragsrecht geht vor Staatsrecht, auch vor Verfassungsrecht.

Im Jahre 1952 (zweite Ausgabe 1954) gab das italienische Ministerratspräsidium ein «Grünbuch» über die Durchführung des Pariser Vertrages heraus. Im Jahre 1954 folgte ein «grünes Heft» über die Zuwanderung, d.h. um nachzuweisen, dass es zumindest in der Nachkriegszeit keine nennenswerte und für die deutsche Volksgruppe in Südtirol bedrohliche Zuwanderung gegeben hat. Der nicht eingeweihte Leser dieser Veröffentlichungen könnte tatsächlich den Eindruck gewinnen, als ob rechtlich und tatsächlich durch das Autonomiestatut und dessen Durchführungsbestimmungen der Pariser Vertrag im grossen und ganzen durchgeführt worden sei. Er verfällt dabei gutgläubig einem doppelten Trugschluss: erstens, dass das Autonomiestatut und dessen Durchführungsbestimmungen dem Willen zur unbedingten Durchführung des Pariser Vertrages entspringen; zweitens, dass wenigstens dem positiven Buchstaben dieser Gesetze die Durchführung entspreche. Die Möglichkeit der weiteren Überfremdung, das heisst Italienisierung Südtirols wurde durch keine konkrete Gesetzesbestimmung entscheidend behindert, wie es die Kontrolle über die Arbeitsvermittlung und über das Niederlassungsrecht hätten sein können, während andere Bestimmungen, wie die dem Volksgruppenverhältnis entsprechende Besetzung aller öffentlichen Stellen, wodurch mittelbar der Ueberfremdung begegnet werden könnte, in ihrer Zweckbestimmtheit verleugnet und daher im wesentlichen toter Buchstabe geblieben sind.

Es ergibt sich die Frage: Warum haben denn die Südtiroler zugestimmt? Sie wurden im letzten Augenblick, auf den 9. Jänner 1948, da der Torabschluss der verfassunggebenden Versammlung bevorstand, vorgeladen, nachdem die allgemeine Staatsverfassung, welche im Art. 116 nur eine autonome Region Trentino-Alto Adige vorsieht, bereits mit 1. Jänner 1948 in Kraft getreten war. Die Südtiroler waren in der verfassunggebenden Versammlung nicht vertreten, weil die Provinz Bozen von der Wahl zur selben am 2. Juni 1946 ausgeschlossen war; sie waren nicht ebenbürtige Verhandlungspartner, deren Zustimmung entscheidend gewesen wäre. Sie bemühten sich, Verbesserungen zu erreichen und bedankten sich dafür, dass gewisse Vorschläge angenommen worden waren. Sie glaubten, dass wenigstens das, was auf dem Papiere stand, innerhalb einer vernünftigen Zeitspanne durchgeführt würde, wobei sie das Autonomiestatut als einen Teil der Erfüllung des Pariser Vertrages betrachteten. Das Statut wurde in der verfassunggebenden Versammlung mit dem Hinweis auf den Pariser Vertrag als einer im Sinne Italiens erfolgten Ersatzlösung anstelle der Ausübung des Selbstbestimmungsrechtes (d. h. der

Rückkehr des Gebietes an Oesterreich) durchgepeitscht. Noch heute rechtfertigen verantwortliche italienische Politiker das Statut nur durch die Notwendigkeit, das Streben nach dem Selbstbestimmungsrecht der Südtiroler Bevölkerung abzufangen. Siehe dazu, was der ehemalige Unterstaatssekretär Universitätsprofessor Roberto Lucifredi in dem Werke «Decentramento Amministrativo» (UTET, Turin 1956) sagt.

Die italienischen Regierungserklärungen über Südtirol einschliesslich der jüngsten Erklärung des Regionalausschusspräsidenten Odorizzi enthalten einen stereotypen Grundzug: Der Pariser Vertrag sei durch das Autonomiestatut erfüllt, das Autonomiestatut sei mit Ausnahme von Kleinigkeiten durchgeführt, über den Pariser Vertrag hinaus könne man auf keinen Fall gehen.

Damit kommen wir zum Ausgangs- und gleichzeitig Kernpunkt der Erörterung, nämlich zu der Tragweite des Pariser Vertrages. Der Vertrag spricht nicht direkt von der Erhaltung des völkischen Status quo in Südtirol und erwähnt daher auch nicht unter den Sondermassnahmen die Kontrolle der Zuwanderung. Diese Erhaltung ist jedoch die elementare Voraussetzung des Vertrages und gleichzeitig das Hauptanliegen desselben. Wenn es dem italienischen Staate mit den Machtmitteln, die ihm als souveränem Staate trotz Autonomiestatut verblieben sind, trotz Pariser Vertrag gestattet sein soll, die Entwicklung des völkischen Verhältnisses zu beeinflussen, sodass sich dieses Verhältnis tatsächlich immer mehr zugunsten der Italiener verschiebt, dann hat der Vertrag keinen Sinn oder er hat den Sinn einer geschickten Täuschung der Weltöffentlichkeit gegenüber der tatsächlich fortschreitenden Ueberfremdung.

Die Sicherstellung des Volkscharakters und der kulturellen und wirtschaftlichen Entwicklung der deutschen Bevölkerung ist schlechthin unvereinbar mit der gleichzeitigen ungehinderten Expansion des 47 Millionen starken italienischen Staatsvolkes in das heute schon übervölkerte Gebirgsland Südtirol. Karl Gruber sagt in dem Buche «Zwischen Befreiung und Freiheit»: «Wenn Italien den Sinn des Abkommens, die Bewahrung des ethnischen Charakters von Südtirol, anerkannte, so genügte der vorliegende Text vollkommen». Er sagt weiter: «Für die deutschsprachige Provinz wurden (durch den Vertrag) eigene Einrichtungen geschaffen, die das deutschsprachige Gebiet staats- und völkerrechtlich abgrenzten.»

Die für Italien auch innerstaatlich verbindlichen Satzungen der Vereinten Nationen enthalten sogar für Gebiete ohne Selbstregierung, worunter ursprünglich überseeische Kolonien und Protektorate gemeint waren, den Grundsatz, dass die Interes-

sen der Bodenständigen überwiegen. Die Anerkennung des Grundsatzes, dass die Interessen der Bodenständigen überwiegen, ist hinreichend, um die Frage, ob eine Überfremdung durch Unterwanderung nach heutigem allgemeinem Völkerrecht zulässig ist, verneinend zu beantworten. Dieser Grundsatz ist kraft seines naturrechtlichen Ursprungs jenem der allgemeinen Freizügigkeit inklusive des Niederlassungsrechtes, wie er in der italienischen Verfassung und auch im Vertrag über den gemeinsamen europäischen Markt enthalten ist, übergeordnet.

Die Satzungen der Vereinten Nationen behalten ihren allgemeinen grundsätzlichen Charakter auch gegenüber dem Spezialvertrag über Südtirol, der, zwischen zwei Mitgliedern der Vereinten Nationen abgeschlossen, erklärtermassen die Grundsätze für den konkreten Fall präzisieren und weiter entwickeln sollte. Es müsste daher bewiesen werden, dass der Sondervertrag Grundsätze der Vereinten Nationen aufheben wollte, d.h. dass der Sondervertrag nicht zum Schutze einer Minderheit, sondern zur Rechtfertigung einer auf ein anderes Ziel ausgerichteten Politik geschlossen wurde. In der italienischen Antwortnote auf das österreichische Memorandum über Südtirol wird tatsächlich behauptet, zu den Hauptzielen des Pariser Vertrages gehöre die Verwirklichung der herzlichen beiderseitigen Zusammenarbeit der Volksgruppen in Südtirol, und zwar im Zusammenhang mit der Frage der völkisch-verhältnismässigen Stellenbesetzung, wobei Oesterreich als Beispiel angeführt hatte, dass in der 1346 Einwohner zählenden Gemeinde Sexten, wo nur 10 italienische Familien ansässig sind, von 15 öffentlichen Stellen 8 von Italienern besetzt sind. Eine rein deutsche Gemeinde mit fast ausschliesslich italienischen Beamten zu betreuen, widerspricht jedoch geradewegs dem Zweck des Pariser Vertrages; nämlich Schutz des Volkscharakters und der kulturellen und wirtschaftlichen Entwicklung des deutschsprachigen Bevölkerungsteiles. Die beiderseitige Zusammenarbeit könnte vom italienischen Partner berechtigterweise als Ergebnis der vollen Einhaltung des Pariser Abkommens erwartet, nicht aber mit einem Kunstgriff als Hauptziel des Abkommens angeführt werden, wodurch nicht mehr das Recht einer Volksgruppe auf die verhältnismässige Besetzung der öffentlichen Stellen, sondern die Politik der Amalgamierung, der Verschmelzung der Volksgruppen, wie wir es vom Präsidenten Odorizzi im Regionalrat sowohl im Dezember 1953 als auch im März 1958 gehört haben, verteidigt, ja auf das Abkommen gegründet würde und dieses Abkommen damit in sein Gegenteil verkehrt und die vom Faschismus überkommene Südtirolpolitik im

Schutzvertrag für die Südtiroler fundiert erscheinen würde. Die in einem Streitfalle anzurufende internationale Instanz würde eine solche Auslegung weit von sich weisen; bis dorthin bleibt sie in der italienischen Antwortnote an Oesterreich als Zeugnis des Geistes, mit dem die Durchführung des Abkommens gehandhabt wird. Das Abkommen fügt sich natürlicherweise in die Grundsätze der Charta der Vereinten Nationen ein: diese bleiben dem Sondervertrag übergeordnet und ergänzen ihn. Schon dem Wortlaut des Pariser Vertrages nach ist die im zweiten Absatz des Artikels 1 enthaltene Aufzählung von Sondermassnahmen nicht erschöpfend. Wenn die tatsächliche Lage und Entwicklung auch andere Massnahmen erfordert, so bedeutet das kein Hinausgehen über den Vertrag, sondern dessen Belebung auf Grund der ihm innewohnenden völkerrechtlichen Grundsätze.

Der Zusammenhalt der Artikel 1 und 2 des Pariser Vertrages ergibt, dass die der Bevölkerung der heutigen Provinz Bozen zu gewährende autonome Gesetzgebungs- und Exekutivgewalt der Sicherstellung ihres Volkscharakters und ihrer kulturellen und wirtschaftlichen Entwicklung dienen soll.

In krassem Widerspruch zu Artikel 2 des Pariser Vertrages erklärt Art. 1 des Autonomiestatutes die Provinzen Bozen und Trient zu einer autonomen Region mit der Hauptstadt Trient. Mit Verfassungsgesetz desselben Datums wurde das Gesetzdekret Nr. 545 vom 7. September 1945 als Verfassungsgesetz angenommen, wodurch nur ein Teil der ehemaligen Provinz Aosta wegen der französischen Sprache der bodenständigen Einwohner als autonome Region errichtet worden war. Während in der Provinz Bozen die deutsche Volksgruppe auf Grund der Regionalwahlen vom November 1956 noch über eine Zweidrittelmehrheit verfügt, wobei die Zahl der gültig abgegebenen Stimmen von 1948 auf 1956 von 68% auf 65% zurückgegangen ist, stellt sie im Regionalparlament nicht ein Drittel der Abgeordneten. Damit ist auch des Prinzip des Art. 73 der Satzungen der Vereinten Nationen ins Gegenteil verkehrt und das Wesen der Demokratie verletzt.

Der Region ist auf rund 30 Sachgebieten primäre oder sekundäre Gesetzgebung verliehen, welche die Mehrzahl der Aspekte des wirtschaftlich-sozialen Lebens umfasst. Die Verpflanzung nach Südtirol von nicht natürlich gewachsenen Industrien, im besonderen die Schaffung der Bozner Industriezone und der Sinichwerke bei Meran, wurde vom Faschismus mit Erfolg als Werkzeug der Ueberfremdung benützt. Das demokratische Italien und auch die autonome Region unterstüt-

zen die so entstandenen Industrien. Ich weise dabei auf die jüngst bekannt gewordene Zuwendung eines Darlehens von 150 Millionen von seiten der FIR, Finanziaria Industrie Regionali, an die CEDA in der Bozner Industriezone hin. Auf unseren Vorwurf, die italienische Mehrheit missbrauche das demokratische Prinzip, um die faschistische Entnationalisierung fortzusetzen, erwiderte der Präsident des Regionalausschusses im August 1956, man sei zwar gewillt, die wirtschaftliche Entwicklung der deutschen Volksgruppe zu fördern, könne jedoch nicht umhin, auf Grund des Autonomiestatutes auch die wirtschaftliche Expansion der Italiener zu unterstützen. Da bei gleichmässiger Förderung in Südtirol der deutschen Minderheit und des italienischen Staatsvolkes der Verlierer einwandfrei feststeht, wurde damit auch in concreto der Widersinn des heutigen Regionalstatutes bewiesen. Die wirtschaftlich-sozialen Sachgebiete müssen gemäss Pariser Vertrag in die Selbstverwaltung der Provinz Bozen einbezogen werden: wie notwendig das vom Standpunkt des Schutzes der Volksgruppe ist, ergibt sich auch aus der Tatsache, dass von 8.665 ständig in der Industrie Beschäftigten im Jahre 1955 nur 1.923, also 21%, in Südtirol gebürtig aufschienen, gegenüber 6.428, also 75%, aus anderen italienischen Provinzen und 314, also 3,4%, aus dem Ausland, ohne die 2.173 Saisonarbeiter, die annähernd zu 80% aus anderen italienischen Provinzen stammten.

Im Rahmen der autonomen Region wurde den beiden Provinzen Bozen und Trient Gesetzgebungsgewalt auf 17 Sachgebieten verliehen; fünf Sachgebiete (Ortsnamengebung, örtliche Sitten und Gebräuche und kulturelle Einrichtungen, örtliche künstlerische Veranstaltungen, Bauordnung und Landschaftsschutz) bilden Bestandteile einer Kulturautonomie, ohne dieselbe zu erschöpfen, drei Sachgebiete (Berufsschulwesen, Kindergärten, Volksschule, Mittelschulen aller Art, Schulfürsorge) sollten die Schulautonomie bilden, zwei Sachgebiete (Gemeinnutzungsrechte und Ordnung der geschlossenen Höfe) sind Teilgebiete der Landwirtschaft, in denen alte tirolische Rechtseinrichtungen trotz der formalen Abschaffung unter dem Faschismus lebendig geblieben sind. Das Sachgebiet Messen und Märkte betrifft gemäss Durchführungbestimmungen zum Autonomiestatut nur die Messen und Märkte rein provinziellen Charakters, also schon nicht mehr eine Messe regionalen, gesamtstaatlichen oder gar internationalen Charakters, sodass diese Zuständigkeit über jene bereits den Gemeinden und der Handelskammer eingeräumte nicht hinausgeht. Ähnliches gilt für die städtische und ländliche Ortspolizei, ein Sachgebiet, das sich nach Auffassung der Zentralregierung mit

der analogen Verordnungsgewalt der Gemeinden deckt, also höchstens für eine provinzeinheitliche Zusammenfassung gewisser Normen dienlich ist, aber, nach derselben Auffassung, nichts mit der sogenannten Sicherheitspolizei zu tun hat. Bei den Soforthilfe-Werken im Falle öffentlicher Notstände handelt es sich um Pflichtleistungen, die eine schwere finanzielle Belastung darstellen. Die primäre Gesetzgebungsgewalt über das Handwerk hätte durch die versuchte Wiedereinführung des bis 1927 gemäss österreichischem Recht geltenden kleinen Befähigungsnachweises für die Ausübung von Handwerksberufen nicht nur eine wirtschafts-politische, sondern auch eine völkische Bedeutung erlangen können, da damit der Unterwanderung des bodenständigen Handwerkes durch nicht «befähigte» Professionisten aus ganz Italien ein Riegel vorgeschoben worden wäre. Das Provinzgesetz hatte, ohne die Freiheit der Niederlassung zu berühren, von allen handwerklich Tätigen den Befähigungsnachweis, also von den Zuzüglern nicht mehr als von den Einheimischen, verlangt. Der Verfassungsgerichtshof strich jedoch mit Urteil Nr. 6 vom 26 Juni 1956 die Eintragung ins Handwerksregister als Bedingung für die Ausübung eines Handwerksberufes, ebenso wie die Strafen für die Ausübung ohne Eintragung, sodass das Wesen der Ordnung des Handwerkes verlorengegangen ist. Grösste soziale und völkische Bedeutung hätte die Zuständigkeit für Volkswohnbau erlangen können, da der staatlich geförderte Wohnbau vorher nie dagewesen Ausmasse angenommen und sich als höchst wirksames Werkzeug zur Förderung der Zuwanderung erwiesen hat. Bis auf heute konnte diese Zuständigkeit jedoch von der Provinz nicht wahrgenommen werden, weil Durchführungsbestimmungen fehlen: ein auf die Übernahme der staatlichen Befugnisse zielendes Provinzgesetz vom Mai 1957 wurde u.a. wegen Fehlens der Durchführungsbestimmungen vorsorglich rückverwiesen. In der seit Inkrafttreten des Regionalstatutes verflossenen Zeit, ab 1949, wurde der staatlich geförderte Wohnbau in Südtirol in einem die Anstrengungen des Faschismus weit überholenden Ausmasse derart forciert, dass damit allein schon das unnatürliche Wachstum Bozens durch die italienische Zuwanderung erklärt wird und die offiziellen Erklärungen über das Fehlen jeglicher Absicht der Fortsetzung faschistischer Überfremdungspolitik inhaltslos werden.

Die Ankündigung des Ministers Togni über neuerliche zweieinhalb Milliarden Ausgaben für Volkswohnbau nur in der Stadt Bozen, während weitere 2 Milliarden im übrigen Land seit 1956 neuerdings verbaut werden, hat den letzten Anstoss zur Kundgebung von Sigmundskron gegeben;

sie konnte vom Volk nicht anders als ein zynisches Bekenntnis zur Fortsetzung faschistischer Entnationalisierungspolitik aufgefasst werden, während Verhandlungen mit Österreich angebahnt und Verhandlungen mit der Provinz wegen des Wohnbaugesetzes im Gange waren, wobei später in diesen Verhandlungen nicht weniger zynisch Verwunderung geheuchelt wurde, weil die Provinz nicht froh ist, dass der Staat an ihrer Statt mit seinen Mitteln Wohnhäuser baut.

Sigmundskron war ein Protest des Volkes gegen die von jedermann im Alltag erlebten Tatsachen der fortschreitenden Ueberfremdung. Wenn man glaubt, solche Volkskundgebungen mit Verführung der Massen abtun zu können, dann ist der Vergleich mit dem Vogel Strauss wirklich am Platze.

Die Kulturautonomie der Provinz Bozen erschöpft sich bis heute lediglich in der Möglichkeit, für das kulturelle Leben, im besonderen für die Tätigkeit der Fachvereine auf Landesebene, Vereine für Heimatpflege, Volkshochschulen, Musikkapellen, Sängerbund, Laienspielbühnen usw., Beiträge zu verteilen; das vor dem Faschismus blühende Vereinsleben erlebte eine teilweise Wiedergeburt auf Grund der in der neuen Verfassung verankerten Vereinsfreiheit, also ohne dass es hierfür einer Autonomie bedurft hätte, krankt jedoch an Blutarmut wegen der mangelnden organischen Integrierung mit dem deutschen Sprachraum. Keine der bestehenden behördlichen Funktionen im kulturellen Leben über Theater, Film und Rundfunk wird von der autonomen Provinz ausgeübt: die Zulassung von deutschen Theaterstücken und Filmen erfolgt durch eine römische Zentralstelle auf Grund der Bestimmungen über die Vorzensur, ebenso die Spielerlaubnis für Berufs- und Laienspielbühnen. Auf die Gestaltung der Sendungen des Bozner Rundfunks hat die autonome Provinz keinen Einfluss: von Durchführungsbestimmungen in dieser Hinsicht war überhaupt noch nie die Rede. Die autonome Provinz hat keine Verfügungsgewalt über das staatliche Archiv in Bozen, auch nicht, was die engere Landesgeschichte betrifft. Unter den taxativ aufgezählten Sachgebieten der Kulturautonomie fehlt die Zuständigkeit für Altertümer und Kunstschatze bzw. deren Eigentum, soweit es bisher staatlich war, sodass die autonome Provinz z.B. über das Stammschloss Tirol, das dem Lande seinen Namen gegeben hat, nichts zu melden hat. Die primäre Gesetzgebungsgewalt über Ortsnamengebung ist mit dem Zwang verbunden, die italienischen Ortsnamen beizubehalten: damit wurde die faschistische Entnationalisierung auf diesem Gebiete vom demokratischen Italien verfassungsrechtlich sanktioniert. Als offizielle Be-

zeichnung des Landes hat das Regionalstatut «Alto Adige» beibehalten, mit der deutschen Übersetzung «Tiroler Etschland»: offiziell ist der vom Faschismus verbotene Name «Südtirol» nicht anerkannt, also das Naturrecht auf unseren guten Namen vorenthalten.

PRESIDENTE: Riprendiamo la seduta alle 3 del pomeriggio.

(ore 12,30)

Ore 15,05

PRESIDENTE: La seduta è aperta. La parola all'Assessore Benedikter per proseguire nel suo intervento.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Faccio richiesta formale per la verifica del numero legale.

SASSUDELLI (D.C.): Cominci a fare l'appello!

PRESIDENTE: Non si fa l'appello, dobbiamo fare la verifica del numero legale. I presenti sono 15, riprendiamo alle 15,30, anche se il regolamento non lo permetterebbe.

Ore 15,20

PRESIDENTE: La seduta è ripresa. La parola all'Assessore Benedikter.

BENEDIKTER (S.V.P. - Regionalassessor für Allgemeine Angelegenheiten): Unter den Massnahmen zur Sicherstellung des Volkscharakters wird im Artikel 1, Buchstabe a, des Pariser Vertrages besonders der Volks- und Mittelschulunterricht in der Muttersprache erwähnt. Wenn die territoriale Autonomie im allgemeinen der Sicherstellung des Volkscharakters dienen soll und die deutsche Schule eine der wichtigsten Massnahmen hiezu ist, muss diese deutsche Schule folgerichtig in der legislativen und exekutiven Gewalt der autonomen Provinz einbegriffen sein. Wir haben gesehen, dass das Schulwesen, ausschliesslich der Hochschulen, tatsächlich Gegenstand der Gesetzgebungsgewalt der autonomen Provinz ist. Gemäss der im Art. 13 ausgesprochenen Gleichung: «Wo Gesetzgebung, dort auch Verwaltungsmacht», herrschte die Überzeugung, dass das staatliche Provinzschulamt, das fast alle ausführenden Befugnisse innehat, auf die Landesverwaltung überzugehen habe. Da der Erlass von Durchführungsbestimmungen zwecks Überleitung des Schulamtes und des Verwaltungs- und Lehrpersonals nicht abzusehen war, versuchte



särs im Rekurswege unterstellt wurden. Die Autonomiewidrigkeit dieser Durchführungsbestimmungen wurde vom Verfassungsgericht nicht anerkannt, weil der Regierungskommissär gemäss Autonomiestatut die Verantwortung für die öffentliche Ordnung trägt, womit also Verwaltungspolizei und öffentliche Ordnung in einen Topf geworfen werden, was mit dem Begriff des Rechtsstaates, in welchem so wenig als möglich dem freien politischen Ermessen der Behörde anheimgestellt sein soll, nicht vereinbar ist. Das Verfassungsgericht hätte in der Kompetenzteilung zwischen Präsidenten des Landesausschusses und Regierungskommissär, zwischen Verwaltungspolizei einerseits und öffentlicher Ordnung andererseits, eine Bestätigung der von der italienischen Rechtslehre überwiegend gepflogenen Unterscheidung finden können, die sich auch in der europäischen Rechtsauffassung widerspiegelt, da im Vertrag über den gemeinsamen Markt die öffentliche Ordnung von der öffentlichen Sicherheit unterschieden wird.

Zum Unterschied vom Regionalrat, dem legislativen Organ der Region, ist dem Landtag, dem gesetzgebenden Organ der Provinz, nicht der im Art. 21 vorgesehene verfassungsrechtliche Schutz der parlamentarischen Meinungsäusserung und Stimmabgabe zugebilligt, noch ist der Landtag befugt, in Sachen staatlicher Zuständigkeit Gesetzesvorschläge an das Zentralparlament zu machen. Ersteres verdient als besondere Feinheit der Konstruktion einer Scheinautonomie hervorgehoben zu werden.

Nur der Präsident des Regionalausschusses als Vertreter der Region, nicht aber jener des Landesausschusses als Vertreter der autonomen Provinz, kann an den Sitzungen des Ministerrates teilnehmen, falls Fragen von besonderem Belang für das Gebiet behandelt werden. Nur der Regionalrat, nicht der Landtag, kann Gesetze und Verwaltungsmassnahmen des Staates wegen Verletzung des Autonomiestatutes anfechten: die Provinzautonomie begreift nicht das elementare Recht jeder autonomen Körperschaft, ihre Zuständigkeit selbst zu verteidigen, die Verteidigung der Südtiroler Autonomie wird der mehrheitlich italienischen Region vorbehalten. Mit gutem Grund konnte daher der Präsident des italienischen Verfassungsgerichtshofes Azzariti in einem Tätigkeitsbericht anlässlich des Beginnes des zweiten Jahres der Rechtsprechung des Verfassungsgerichtshofes unter anderem folgenden Grundsatz aufstellen: «Die Provinzen der Region Trentino-Alto Adige haben eine von der Region grundverschiedene Struktur und Zuständigkeit, nur letzterer steht es zu, Gesetze und Verwaltungshandlungen des Staates anzufechten».

In 6 von den 17 Sachgebieten, in denen die Provinz Bozen Gesetzgebungsgewalt hat, werden von ihr Befugnisse der Staatsgewalt auf Grund von Durchführungsbestimmungen oder in Kraft getretenen Landesgesetzen ausgeübt. Das trotz des Wortlautes des bereits erwähnten Artikels 13, der besagt: «In den Sachgebieten, wo die Provinz Gesetzgebungsgewalt hat, wird die vorher dem Staate zustehende Verwaltungsmacht von der Provinz ausgeübt». Artikel 95 des Autonomiestatuts sieht Durchführungsbestimmungen zum Statut vor: diese Durchführungsbestimmungen hätten den Hauptzweck, den Übergang von Dienststellen des Staates und deren Personal auf die Provinz zu regeln oder sonstige Rechtsnormen zu setzen, die zur Durchführung des Autonomiestatuts notwendig sind, jedoch nicht durch die autonome Gesetzgebungsgewalt erlassen werden können. Zur Ausarbeitung dieser Durchführungsbestimmungen ernannte das Ministerratspräsidium eine aus 8 Mitgliedern bestehende beratende Kommission, davon 4 Staatsvertreter und 4 Vertreter der autonomen Region, darunter ein Südtiroler. In dieser sogenannten paritätischen Kommission stimmt öfters der eine oder andere der italienischen Regionalvertreter mit den Staatsvertretern, ganz besonders, wenn es sich um die Belange der autonomen Provinz dreht. Hinsichtlich der Provinzautonomie sind in zehneinhalb Jahren seit Inkrafttreten des Autonomiestatuts nur Durchführungsbestimmungen über die Gemeinnutzungsrechte erlassen worden.

Für die Region sind mehrere Dekrete mit Durchführungsbestimmungen in den Sachgebieten Land- und Forstwirtschaft, Jagd und Fischerei, Bergbau, Grundbücher, Handelskammern, Transportwesen, Fremdenverkehr, Kreditanstalten, Urbarmachung, Krankenkassen erlassen worden, sodass die Region auf Grund der Durchführungsbestimmungen oder von in Kraft getretenen Regionalgesetzen die Verwaltungsmacht auf etwa 18 von rund 30 Sachgebieten ausübt. Mit dem Dekret vom 30. Juni 1951 wurden zusammen mit der Region auch die Beschlüsse des Landesausschusses der Kontrolle des staatlichen Rechnungshofes unterworfen. Dieser hat die allgemeine Aufgabe, die Gesetzmässigkeit der Beschlüsse zu überprüfen: darunter versteht man in Italien auch die Kontrolle darüber, ob die Verwaltungsbefugnisse dem öffentlichen Interesse entsprechend gebraucht werden, die Kontrolle also über den sogenannten «*eccesso di potere*», das heisst Überschreitung der Verwaltungsmacht. Damit ist der Weg offen für eine Kontrolle des Meritums. Während die Staatsgewalt jedoch dem Rechnungshof gegenüber auf der Registrierung, also dem Wirksamwerden des Beschlusses, bestehen

kann, wobei das Parlament verständigt wird, hat die autonome Provinz diese Vollmacht nicht und bleibt dem Gutdünken des Rechnungshofes ausgeliefert. So wurden Beschlüsse des Landesausschusses von Bozen zwecks Gewährung von Studienbeihilfen an Hoch- und Mittelschüler nicht registriert, weil nach Ansicht des Rechnungshofes die vom Landesausschuss angenommenen Voraussetzungen der Würdigkeit und Bedürftigkeit als nicht gegeben erachtet wurden. Das Ausgeliefertsein an den Rechnungshof hat, neben dem Zwang zur grösstmöglichen Anlehnung auch in der autonomen Gesetzgebung an die bestehenden, veralteten gesamtstaatlichen Gesetze, wesentlichen Anteil am Misslingen eines der Zwecke der Autonomie, nämlich eine zeitgerechte und einfache Verwaltung zu gewährleisten.

Zur «Gleichstellung der deutschen und italienischen Sprache in den öffentlichen Ämtern und amtlichen Urkunden sowie bei den zweisprachigen Ortsbezeichnungen» sei kurz festgestellt:

Artikel 1, Buchstabe b, des Pariser Vertrages erklärt die Gleichberechtigung beider Sprachen ohne jede Einschränkung. Dem widerspricht es offenkundig, wenn nur eine Sprache Amtssprache ist. Die italienische Antwort auf das österreichische Memorandum meint, dem Art. 1 b sei Genüge getan, wenn die deutschsprachige Bevölkerung im Verkehr mit den öffentlichen Ämtern sich der deutschen Sprache bedienen könne. Art. 1/b gewährt aber die Gleichstellung der deutschen und italienischen Sprache in den öffentlichen Ämtern. Der vorausgehende Absatz 1 des Art. 1 spricht nicht dagegen, er besagt nur, dass die objektive Gleichstellung der Sprachen zugunsten der deutschen Volksgruppe gewährt wird. Sollte der deutschen Volksgruppe nur der Gebrauch der Muttersprache im Verkehr mit den Ämtern gewährt werden, hätte der Vertrag das so sagen müssen. De Gasperi hat bei der Behandlung des Autonomiestatuts vor der verfassungsgebenden Versammlung zum Sprachenproblem unter Beifall gesagt: «Und hier werden aufs neue die Prinzipien der vollkommenen Gleichberechtigung, *«i principi di perfetta parità»* der Sprachen, die in Südtirol gesprochen werden, bekräftigt». Zur tatsächlichen Lage sei folgendes ergänzt:

In den staatlichen und halbstaatlichen Ämtern herrscht intern nach wie vor ein ausschliesslich italienischer Betrieb, wenn auch die Vordrucke, dessen sich das Publikum bedient, zum Teil doppel-sprachig sind. Die wenigen deutschen Südtiroler, welche hauptsächlich in den Postämtern und bei der Staatsbahn Dienst tun, spielen die Rolle von Dolmetschern, welche die auf Deutsch vorgebrachten Begehren des Publikums italienisch weiterleiten oder in Italienisch ausführen. Es ist ihnen

praktisch unmöglich, das Deutsche im inneren Amtsverkehr zu gebrauchen. Das eben Gesagte gilt für folgende staatliche Ämter: die Justiz, die Finanzämter (das sind: Finanzintendanz, Schatzamt, Zollämter, technisches Finanzamt, Steuer-, Register- und Katasterämter, Monopolverwaltung), die Post- und Telegraphenverwaltung, die Arbeitsämter, das Staatsbauamt, das Vizeregierungskommissariat, die Quästur und die Polizei, die Eisenbahn; ferner für die halbstaatlichen Einrichtungen der Sozialversicherungsanstalten, Sozialfürsorgeinstitut, Unfallversicherungsinstitut, Staatsstrassenverwaltung, das Institut für Volkswohnbau, die staatlich konzessionierte Telefongesellschaft. In der durch Berufsbeamte besetzten örtlichen Militärverwaltung und beim Militärbauamt, die ständige Einrichtungen sind, hat man von der Gleichberechtigung der deutschen Sprache überhaupt noch nicht Kenntnis genommen. Auch in den mit deutschem Personal mehr durchsetzten autonomen Verwaltungen (Region, Provinz und Gemeinden) erfolgt, abgesehen vom informativen mündlichen und schriftlichen Verkehr mit deutschen Privatpersonen, die Amtstätigkeit überwiegend auf Italienisch. Die Beschlüsse werden italienisch niedergeschrieben und dann eventuell ins Deutsche übersetzt, Urkunden aller Art nur italienisch ausgestellt, der Schriftverkehr mit allen angeführten staatlichen und halbstaatlichen Dienststellen erfolgt nur auf Italienisch. Folge dieses Zustandes ist, dass mit dem oben umrissenen staatlichen Sektor überhaupt nur italienisch verkehrt werden kann, während sich auch auf dem autonomen Sektor die bisher von der Staatsregierung vertretene Auffassung auswirkt, dass der innere Amtsverkehr nur italienisch erfolgen darf. Die staatliche Polizei (Carabinieri) wacht sorgsam darüber, dass gemäss einer im faschistischen Sicherheitsgesetz enthaltenen Bestimmung jede deutsche Aufschrift von einer italienischen in entsprechender Übersetzung begleitet ist, nicht umgekehrt hingegen für die italienischen Aufschriften. Manche Gaststätten oder Bauernhöfe ziehen es vor, ihre alten volkstümlichen Bezeichnungen nicht anzubringen, um nicht daneben eine wesensfremde Übersetzung anbringen zu müssen. Abgesehen von der Gleichberechtigung der deutschen Sprache, wie reimt sich das mit der Kulturautonomie zusammen? Hinsichtlich der Gleichberechtigung der Sprachen ist die in der italienischen Antwortnote enthaltene Erklärung, dass der Gebrauch der deutschen Sprache nur den Staatsbürgern deutscher Zunge gewährleistet wird, im Widerspruch mit dem im ersten Absatz des Art. 1 des Pariser Vertrages und im Art. 2 des Autonomiestatuts enthaltenen Grundsatz der Gleichberech-

tigung der Volksgruppen hinsichtlich der Erhaltung des Volkscharakters und der kulturellen Entwicklung. Die in der italienischen Antwortnote angekündigten Bestimmungen über die gleichzeitige Verwendung des Deutschen und Italienischen in den Verwaltungsakten widerspricht dem G.D. vom 22.12.1945 und würde die Lage nur erschweren und verschlechtern. Während zuerst behauptet wird, das Autonomiestatut habe die früheren Bestimmungen über den Sprachgebrauch in Kraft gelassen, heisst es später, dass die Personalordnung der Provinz rückverwiesen werden musste, weil sie den alternativen Gebrauch der deutschen oder der italienischen Sprache zwischen Landesverwaltung und abhängigen Ämtern und Körperschaften sanktioniert habe, was eben im erwähnten Gesetzdekret vom Dezember 1945 vorgesehen war. Der ersten Behauptung in der Antwortnote widerspricht auch die Vorschrift des Unterrichtsministers Rossi an den deutschen Vizeschulamtsleiter Ferrari, trotz Art. 16 des G. D. vom 16. Mai 1947 im schriftlichen Verkehr mit dem deutschen Schulpersonal nur das Italienische zu gebrauchen. Der erwähnte Art. 16 lautet: «Die Schriftstücke der Schulämter allgemeinen Inhalts, einbegriffen Diplome und Schulzeugnisse, werden doppelsprachig sein; die anderen Schriftstücke hingegen in Italienisch oder Deutsch».

Die Nichtachtung der Muttersprache bei Gericht verstösst nicht nur gegen den Pariser Vertrag, sondern gegen die allgemeinen Menschenrechte, wie sie in der Erklärung der Vereinten Nationen vom 10. Dezember 1948 fixiert und in der europäischen Menschenrechtskonvention rechtlich bindend geregelt wurden.

Ahnliches gilt für die Heilbehandlung und Krankenhauspflege. Als Beispiel seien die Zustände im Allgemeinen Krankenhaus von Bozen angeführt: ungefähr 400 Betten, zu 50% im Durchschnitt von Deutschen belegt, 35 diensttuende Ärzte, davon nur 5 deutsche Ober- oder Hilfsärzte, 7 andere die ausreichend deutsch sprechen. Vom übrigen Personal von rund 250 Personen können nicht 10% genügend Deutsch; vom Pflegepersonal eine deutsche Hebamme, 2 Krankenpfleger, die gut deutsch sprechen, drei andere mangelhaft; von 57 Schwestern kann eine einzige Deutsch. Kranke, die von der Nachtschwester nicht verstanden wurden, mussten im verunreinigten Bett bis in die Morgenstunden verharren.

Auch zur «Gleichberechtigung hinsichtlich der Einstellung in öffentliche Ämter, um ein angemesseneres Verhältnis der Stelleverteilung zwischen den beiden Volksgruppen zu erzielen», sei kurz festgestellt:

Aus der italienischen Antwort auf das öster-

reichische Memorandum ergibt sich eine wesentliche Abweichung der italienischen Übersetzung des massgebenden englischen Textes des Pariser Vertrages. Dieser spricht von «a more appropriate proportion», im deutschen Text richtig wiedergegeben: «ein angemesseneres Verhältnis». Der italienische Text lautet aber: «una più soddisfacente distribuzione», was heisst: «eine befriedigendere Verteilung». Gestützt auf den italienischen Text findet nun die italienische Antwort, das Ziel der Bestimmung bestehe nicht in der Verteilung dieser Ämter in einer Weise, die dem Bestand der Volksgruppe anteilmässig entspricht, wie das österreichische Memorandum behauptet. Aus dem englischen Text ergibt sich klar, dass die von uns vertretene Auffassung die richtige ist. «Proportion» meint Verhältnismässigkeit, Anteilmässigkeit, eben den Proportz, und wenn er schon nicht ganz erreicht wird, doch annähernd, wie es heisst: «more appropriate». Die gegenwärtige Verteilung ist freilich weder zufriedenstellend noch angemessen.

Noch durch ein anderes Argument sucht die italienische Antwort der Bestimmung die Spitze abzubringen. Die Bestimmung enthält zweierlei: einerseits eine juristische Aussage, die sich auf die Feststellung der Gleichberechtigung bezieht, andererseits eine politische Aussage bezüglich der Herstellung einer zufriedenstellenderen Verteilung. Mit anderen Worten: der verpflichtende Inhalt, behauptet die italienische Antwort, ist jener, der sich auf die Gleichberechtigung bei der Zulassung zu den Stellen bezieht, während das zufriedenstellendere Verhältnis lediglich eine vorhergesehene praktische Folge, ein mittelbares Ziel darstellt, das sich im Laufe der Zeit mittels der anerkannten Gleichberechtigung schrittweise erreichen lassen wird.

Man sieht, worauf das hinaus soll. Man will immer wieder den Minderheitenschutz auf die blosse Gleichberechtigung aller Staatsbürger reduzieren, als ob das in einem demokratischen Staat nicht selbstverständlich wäre, als ob es dazu den Pariser Vertrag gebraucht hätte. Oder hätte Italien sonst seine deutschsprachigen Staatsbürger in Südtirol diskriminierend behandeln wollen und können? Aber auch hier ist der englische Text deutlicher und zwar auch deutlicher als die deutsche Übersetzung; er lässt keinen Zweifel über die Absicht der Vertragspartner. Gleichstellung «with a view to reach a more appropriate proportion» (das heisst: «Gleichstellung mit der Blickrichtung darauf, ein angemesseneres Verhältnis zu erreichen»). Das ist also nicht nur eine Folge, sondern der Zweck. Der Nebensatz ist nicht konsekutiv, «so dass», sondern final, «um». Mag sein, dass nach den bitteren Erfahrungen unter dem faschistischen Regime die Gleichberechtigung der Südtiroler eigens

betont werden musste, aber nicht darauf liegt der Ton der Bestimmung, sondern er liegt auf dem Zweck, die Stellen möglichst angemessen zwischen beiden Volksgruppen zu verteilen. Das darf weder zur mittelbaren Folge degradiert, noch zu einer «zufriedenstellenderen Verteilung» abgeschwächt werden.

Von rund 4000 im Dienste des Staates oder halbstaatlicher Körperschaften stehenden Personen, also ohne die autonomen Körperschaften, sind kaum ein Zehntel Deutsche, von den Italienern hat etwa ein Zehntel hinreichende Kenntnis der deutschen Sprache, um sich mit der Bevölkerung zu verständigen; die Anzahl der italienischen Beamten, die das Deutsche in Wort und Schrift beherrschen, ist geringfügig. Diese noch andauernde Lage ist das Ergebnis der vom Faschismus durch zwanzig Jahre betriebenen Politik des Ausschlusses der Südtiroler von den öffentlichen Ämtern in Südtirol. Mussolini erklärte in der italienischen Kammer am 3. März 1928, in Beantwortung einer Rede des Bundeskanzlers Mons. Seipel im österreichischen Nationalrat: «Was den Druck auf die Andersstämmigen betrifft, ist es zweckmässig zu wissen und wissen zu lassen, dass noch 376 Anderssprachige in der Stadt Bozen und 664 in der Provinz angestellt sind. Nachdem all das nicht gewürdigt wird, werden alle diese Elemente demnächst vor die Wahl gestellt: entweder Versetzung in andere Provinzen oder Enthebung und Ersetzung...». Diese Lage ist weiters das Ergebnis der gescheiterten Rücksiedlung der abgewanderten Intelligenz und schliesslich des Fehlens einer Durchführungsbestimmung zum Pariser Vertrag, die örtliche Stellenausschreibungen zugunsten der Angehörigen der deutschen Volksgruppe mit Gewähr ihrer endgültigen Anstellung in Südtirol vorschreibt. Vor diesem Hintergrund kann über die Richtigkeit der im österreichischen Memorandum enthaltenen Deutung kein Zweifel bestehen: es sollte ein begangenes Unrecht wiedergutmacht werden, nicht nur für die Zukunft der in allen demokratischen Verfassungen enthaltene Grundsatz der Gleichberechtigung aller Staatsbürger im Zugang zu den öffentlichen Ämtern ad abundantiam wiederholt werden.

Die provisorisch aufgenommenen Briefträger wurden nach den inzwischen erfolgten gesamtstaatlichen Stellenausschreibungen durch «Gewinner» dieser Ausschreibung ohne Kenntnis der deutschen Sprache ersetzt. Unter den in der italienischen Antwortnote angedeuteten gesetzlichen Sondermassnahmen befindet sich wohl auch Art. 5 des Gesetzes vom 23. Februar 1952 Nr. 93 über Vergünstigungen für Frontkämpfer des Zweiten Weltkrieges, wonach diese Vergünstigun-

gen in keiner Weise auf die Wehrmachts-Heimkehrer, welche die italienische Staatsbürgerschaft wiederlangen, anwendbar sind, obwohl letztere vorher gerade bei Aufnahme in den öffentlichen Dienst in der Provinz Bozen de facto wie die anderen Heimkehrer behandelt worden waren. Das Gesetz vom 20. Juli 1951 Nr. 1008 über die Wiederaufnahme von Rückkoptanten in den öffentlichen Dienst hatte wegen der Nichtanerkennung der Dienstzeit in Österreich von 1940 bis zur Rückkehr und wegen mangelnder Gewährleistung des Dienstpostens in Südtirol ein klägliches Ergebnis, da nur etwa 20 Südtiroler davon Gebrauch machten, während bei den Staatsbahnen nach der einmaligen Aufnahme im Jahre 1948 von rund 135 Südtirolern auf rund 2000 Beschäftigte kein Deutscher mehr aufgenommen wurde.

Im Art. 3, Buchstabe a, des Pariser Vertrages verpflichtet sich Italien, «in einem Geiste der Billigkeit und Weitherzigkeit die Frage der Staatsbürgerschaftsoptionen, die sich aus dem Hitler-Mussolini-Abkommen vom Jahre 1939 ergeben, zu revidieren». Auf Grund des Hitler-Mussolini-Abkommens vom Jahre 1939 haben rund 70.000 Südtiroler ihre Heimat verlassen, davon rund 15.000 zum Wehrdienst Einberufene oder als Schüler und Studenten. Obwohl die italienische Verfassung im Art. 22 strikte vorschreibt, dass niemand aus politischen Gründen seiner Staatsbürgerschaft beraubt werden darf, enthält das Gesetzdekret vom 2.2.1948 Nr. 23 über die Revision der Optionen der Südtiroler eine Reihe von Ausschliessungsgründen vom Wiedererwerb der italienischen Staatsbürgerschaft auch für jene Südtiroler, welche das Land nie verlassen hatten: nach italienischen offiziellen Angaben wurden rund 700 von diesen letzteren die italienische Staatsbürgerschaft verweigert, während von den Abgewanderten rund 44.000 die Staatsbürgerschaft erhielten. Da sich die Masse der Abgewanderten aus Arbeitern und Angestellten und zum kleineren Teil aus Inhabern von Handels- und Gastbetrieben zusammensetzt, während nur eine geringere Anzahl von Grundbesitzern auswanderte, wurden deren Stellen oder Betriebe in der sechs und mehr Jahre währenden Abwesenheit von zugewanderten Italienern besetzt, die nicht veranlasst werden konnten, dieselben wieder abzugeben. Der Wiedererwerb der italienischen Staatsbürgerschaft durch die Abgewanderten hatte offensichtlichen den Sinn, ihre Rückkehr in die Heimat formalrechtlich zu ermöglichen. Tatsächlich stand dieser Rückkehr der Mangel einer Beschäftigung und Wohnung entgegen. Um hier rechtlich Abhilfe zu schaffen, wäre es notwendig gewesen, durch Staatsgesetz wenigstens die Bevorzugung der Rückwanderer bei Arbeits- und Wohnungsvergaben festzusetzen: ein

offizielles Begehren des Regionalrates in diesem Sinne an das Zentralparlament im Jänner 1953 blieb ohne Erfolg. Die vom Ministerpräsidium abhängige halbstaatliche Körperschaft «Ente Tre Venezie» hat von den Abgewanderten rund 600 Liegenschaften, davon über 50 Gastbetriebe und den Betrieb des Marmorbruches in Laas übernommen. Zum Unterschied von der durch Gesetz Nr. 489 vom 3. August 1949 angeordneten Rückgabe der abgelösten Liegenschaften an die Luserner und Fersentaler erhält das Ente Tre Venezie keinen Auftrag, diese Güter mit Bevorzugung der ehemaligen Inhaber zu verkaufen. Damit ist erklärlich, dass von 55.000 Abgewanderten nur rund 19.000 zurückgesiedelt sind, was im grossen gesehen dem Scheitern der Rücksiedlung der ausgewanderten Südtiroler gleichkommt.

Ein Abkommen zur wechselseitigen Anerkennung der Gültigkeit akademischer Grade und Universitätsdiplome, wie es Art. 3/b binnen einem Jahr nach Unterzeichnung des Pariser Vertrages vorsah, wurde erst 1956 abgeschlossen.

Das im Artikel 3/c des Pariser Vertrages vorgesehene Abkommen interessiert Südtirol nicht unmittelbar. - Die im Artikel 3/d vorgesehenen Vereinbarungen hatten den Sinn, trotz Weiterbestehens der politischen Grenze zwischen Süd- und Nordtirol den natürlichen blutmässigen und wirtschaftlichen Zusammenhang anzuerkennen und dessen Fortwirken zu erleichtern. Das wurde hinsichtlich des Austausch gewisser Mengen charakteristischer Erzeugnisse und Güter zwischen der Region Trentino-Südtirol und den österreichischen Bundesländern Tirol und Vorarlberg durch das Abkommen vom 12. Mai 1949 in einem beschränkten Umfange auch ermöglicht. Im Abkommen über den erleichterten Grenzverkehr vom 2. August 1951 hingegen wird von Südtirol überhaupt keine Notiz genommen, sondern lediglich den längs der gesamten österreichisch-italienischen Grenze in einer Tiefe von 5 bis 15 Km wohnhaften oder erwerbstätigen Personen der Grenzübergang mit einer Kennkarte anstelle des Passes und ein 24stündiger Aufenthalt gestattet. Für die Tiroler südlich und nördlich des Brenners besteht heute noch der in Italien kostspielige Passzwang: auch wenn Italien als letzter Staat Kleineuropas schliesslich den Passzwang abschaffen wird, befürchtet man, dass nicht zuletzt mit Bedacht auf die Südtiroler eine Ersatzregelung getroffen wird, die keine echte Freizügigkeit über die Grenze zustandekommen lässt.

Kann man nach all dem Gesagten von einer Erfüllung des Pariser Vertrages reden? Wenn ein Vertrag in wesentlichen Teilen nicht durchgeführt ist, so darf man mit Fug und Recht zusammenfassend behaupten, dass er nicht erfüllt worden ist.

Das umso mehr, wenn es sich um einen internationalen Rahmenvertrag handelt, der etwas vage gehaltene Verpflichtungen enthält, sodass alles von der sinngemässen Durchführung abhängt. Es ist gesagt worden: Gerade die elastische Fassung des Vertrages gestatte einen viel grösseren Spielraum in der Wahl der Mittel zur Erreichung des gesteckten Zweckes. Bisher ist dieser Spielraum vom italienischen Vertragspartner ausgenutzt worden, um so wenig als möglich zu geben, ausgehend von einer Sinngebung des Vertrages, welche nur die Erhaltung des völkischen Charakters und der kulturellen Entwicklung des einzelnen Südtirolers wahrhaben will.

Dieser Standpunkt wird in der italienischen Antwortnote vom 31. Jänner 1957 vertreten, d.h. dass der Pariser Vertrag, und damit auch das Autonomiestatut, nur individuelle Rechte auf Erhaltung der völkischen Merkmale, auf Unterricht in der Muttersprache, auf Stellenbesetzung usw. des einzelnen Staatsbürgers deutscher Zunge begründe, nicht aber Ansprüche der deutschen Volksgruppe als solcher anerkenne. Wenn dem so wäre, hätte es streng genommen eines eigenen internationalen Vertrages zum Schutz der deutschen Volksgruppe nicht bedurft, da bereits die allgemeine italienische Staatsverfassung die unverletzlichen Rechte des Menschen als einzelnen und in den sozialen Gebilden, in denen sich seine Persönlichkeit entfaltet, anerkennt und gewährleistet (Art. 2), ebenso die Gleichheit in der sozialen Würde und vor dem Gesetz aller Staatsbürger ohne Unterschied des Geschlechtes, der Rasse, Sprache, Religion, politischen Anschauung, der persönlichen und sozialen Lage (Art. 3). In der Universalerklärung über die Menschenrechte der Generalversammlung der Vereinten Nation vom 10. Dezember 1948 sind das Elternrecht zur Wahl des den Kindern zu erteilenden Unterrichts (Art. 26), die Gleichberechtigung im Zutritt zu den öffentlichen Stellen (Art. 21), das Recht auf die Verwirklichung der kulturellen Bedürfnisse für die Würde und Entfaltung der Persönlichkeit (Art. 22), die Gleichheit aller als Rechtsperson auch hinsichtlich Sprache (Art. 1, 2 und 6), das Recht auf eine Staatsbürgerschaft und das Verbot, dieselbe aus politischen Gründen zu entziehen (Art. 5) bereits ausgesprochen. Wie die italienische Verfassung selbst in knapper Formulierung anerkennt, ist die Gemeinschaft unerlässlich für die Entfaltung der menschlichen Persönlichkeit, sodass es gar keinen Minderheitenschutz ohne Anerkennung der Minderheit als Gemeinschaft geben kann. Der Art. 6 der italienischen Verfassung spricht daher zwangsläufig von Bestimmungen zum Schutze der Minderheiten. Wie wir gehört haben, wurde der Art. 6 der Verfassung

von der verfassunggebenden Versammlung beibehalten, obwohl der Präsident der 75er Kommission Meuccio Ruini den Standpunkt vertrat, es genügen die allgemeinen Menschenrechte. Das beweist mehr, also Mitolo wahrhaben will. Der Pariser Vertrag selbst spricht von der Sicherung des völkischen Charakters und zweimal von Volksgruppen. Die Abgrenzung des Gebietes und die Festlegung der Autonomie wäre sinnlos, weil Autonomie nur von einer Gesamtheit ausgeübt werden kann und nicht von einem einzelnen. Auch vom Standpunkt des Schutzes der Volksgruppe als Gemeinschaft ergibt sich zwingend die Notwendigkeit der Erhaltung des völkischen Charakters auch des Gebietes, auf dem die Volksgruppe ihr Dasein hat. Das bestätigen uns übrigens die bedeutendsten Rechtslehrer des italienischen Risorgimento, die sich zuerst mit dem Nationalitätsprinzip befasst haben.

Aus der Feststellung der Nichterfüllung des Pariser Vertrages ergibt sich die weitere Frage, ob durch eine Neufassung des Autonomiestatuts der Sinn des Pariser Vertrages noch erfüllt werden kann. Die Neufassung bedingt eine Verfassungsänderung, wofür zwei Abstimmungen beider Kammern des italienischen Parlaments im Abstand von wenigstens drei Monaten und die absolute Mehrheit der Abgeordneten bei der zweiten Abstimmung vorgeschrieben sind. Die Landesversammlung der Südtiroler Volkspartei hat am 25. Mai 1957 in einer Entschliessung festgestellt, dass das Autonomiestatut, schon gar in der Auslegung, die es durch den Verfassungsgerichtshof erfahren hat, dem Pariser Vertrag nicht entspricht und daher Abänderungen bedarf. Die zur Erfüllung des Vertrages fehlenden Verfassungsbestimmungen können nach dem Vorausgeschickten wie folgt im wesentlichen zusammengefasst werden, wobei Präzedenzfälle in der altösterreichischen, italienischen oder internationalen Rechtsordnung erwähnt werden: 1. In Abänderung des Art. 2 des Autonomiestatuts und in Anlehnung an Art. 19 des österreichischen Staatgrundgesetzes vom 21. Dezember 1867: Alle Volksstämme des Staates sind gleichberechtigt und jeder Volksstamm hat ein unverletzliches Recht auf Wahrung und Pflege seines Volkstums, seiner Sprache und Kultur sowie des völkischen Charakters des von ihm bewohnten Gebietes.

2. Verleihung an die Provinz Bozen der Gesetzgebungs- und Exekutivgewalt, die notwendig ist, um die Zielsetzungen des Vertrages voll und ganz zu gewährleisten.

3. In Entwicklung von Punkt 1 und im Sinne der Grundsätze der Vereinten Nationen: Die Bewohner der Region Südtirol haben unbedingtes

Vorrecht in der Beschäftigung im öffentlichen und privaten Dienst.

4. Zu den heute der Region vorbehaltenen Sachgebieten müssten jene über Arbeitsvermittlung, wie bereits im sizilianischen und sardischen Statut, sowie Pflege der Altertümer und Kunstdenkmäler, wie in den Statuten für Sizilien, Sardinien und Aostatal, sowie die Ordnung des Niederlassungsrechtes hinzukommen.

5. Die Zugehörigkeit zu einer Volksgruppe im autonomen Gebiet, und dementsprechend die Muttersprache, wird durch die freie Erklärung der interessierten Person oder ihres gesetzlichen Vertreters endgültig festgelegt.

6. Die Posten aller öffentlichen Ämter des Gebietes müssen im Verhältnis der Volksgruppenstärke besetzt werden.

7. Ähnlich dem Art. 38 des aostanischen Statuts: Im autonomen Gebiet ist die deutsche Sprache der italienischen gleichberechtigt. Die Akten der öffentlichen Körperschaften und der Gerichtsbarkeit können in einer der beiden Sprachen verfasst werden.

8. Der Gesetzgebungsgewalt entspricht die Verwaltungsmacht, damit Überleitung aller einschlägigen Dienststellen des Staates, einschliesslich des Schulamtes.

9. Der Landtag von Bozen muss denselben Schutz der Meinungsäusserung und das Recht haben, in Angelegenheiten staatlicher Zuständigkeit Gesetzesvorschläge an das Zentralparlament einzubringen, wie alle Regionalparlamente.

10. Der Landesausschuss muss, wie alle Regionalausschüsse, befugt sein, staatliche Gesetze und Verwaltungsmassnahmen wegen Verletzung des Autonomiestatutes anzufechten.

11. In allen anderen Sonderstatuten haben auch die Assessoren Organcharakter und können daher im Rahmen der Gesetze Verwaltungsmassnahmen erlassen.

In allen anderen Sonderstatuten hat der Präsident der autonomen Regierung die Verantwortung für die öffentliche Ordnung. Im sizilianischen und aostanischen Statut ist die Aufstellung eigener Polizeiformationen vorgesehen.

In allen anderen Sonderstatuten geht nicht nur das Staatsvermögen sondern auch der grösste Teil des öffentlichen Gutes (demanio) des Staates auf die autonome Region über, darunter die Wasserkraftanlagen nach Ablauf der Konzession und die Gegenstände von historischem, archäologischem, paläontologischem und künstlerischem Interesse.

In Sizilien üben der Präsident und die Mitglieder der Regionalregierung, ähnlich wie in einem österreichischem Bundesland, auch die *nicht* in

die Gesetzgebungsgewalt der Region fallenden staatlichen Verwaltungsbefugnisse aus.

12. Die Durchführungsbestimmungen zur Überleitung von staatlichen Ämtern und Personal sollten ähnlich wie im sizilianischen und sardischen Statut von einer paritätischen Kommission mit formalen Vorschlagsrecht ausgearbeitet und innerhalb kurzer Frist verlautbart werden.

13. Ähnlich wie im sizilianischen Statut soll der Rechnungshof seine Funktionen gegenüber der autonomen Region so ausüben wie gegenüber dem Staate, und sollen die Beamten des Rechnungshofes einvernehmlich zwischen Staat und Region ernannt werden.

Der Präsident des Regionalausschusses glaubte die verfassungsändernde Initiative unserer Abgeordneten damit entwerten zu können, dass er auf den bevorstehenden Verfall aller eingebrachten Gesetzesentwürfe wegen Ablaufes der Legislaturperiode hinwies. Er vergisst, dass die Einbringung dieses Entwurfes dem vom gesamten Volke geteilten Verlangen nach einer echten Landesautonomie für Südtirol entspricht. Die Tatsache der Ablehnung eines ähnlichen Begehrens vor 10 Jahren beweist nichts dagegen: wenn nach zehnjähriger Erfahrung dieses Begehren stürmisch wieder aufgelebt ist, so ist das der beste Beweis für das Verkehrte der damaligen Lösung.

Jeder demokratisch gesinnte Staatsmann müsste von der Einhelligkeit des Volkswilens in dieser Hinsicht Kenntnis nehmen, der jederzeit durch ein Referendum erhärtet werden kann.

Der eingebrachte Entwurf enthält im Einklang mit den natur-, völker- und verfassungsrechtlichen Grundsätzen alle Vorkehrungen, um das Lebensrecht der Südtiroler auf ihrem angestammten Boden im Rahmen des Verbandes der italienischen Republik zu sichern. Gleichzeitig ist der Grundsatz: «Quod uni parti iustum est, alteri quoque sit iustum» treulich eingehalten. Ich ersuche den Regionalrat, hievon Kenntnis zu nehmen.

Es liegt nun an der italienischen Staatsnation, römische Rechtsweisheit walten zu lassen, indem der Grundsatz «suum cuique tribuere» folgerichtig angewendet wird.

Gerade die älteren Trentiner müssten befähigt sein, uns am besten zu verstehen: obwohl sie, zum Unterschied von Deutsch-Südtirol, keine Entnationalisierung durch Unterwanderung gekannt haben, strebten sie mit allen Kräften nach einer noch grösseren Freiheit ihres nationalen Lebens. Wenn jemand aus bitterer Erfahrung, aus bitterer Lebensnotwendigkeit Europa herbeisehnt, dann sind es wir, aber ein Europa, das gemäss den Satzungen der Vereinten Nationen und der Resolution 136 des Europarates die kollektiven Interessen der

Volksgruppen achtet. Dieses Europa, Herr Präsident des Regionalausschusses, beginnt nicht erst nördlich des Brenners, sondern muss in Salurn beginnen.

PRESIDENTE: La parola al cons. Molignoni!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Presidente, se vuole concedere 5 minuti di sospensione, mi pare che sia anche...

PRESIDENTE: Cinque minuti di sospensione? Abbiamo appena cominciato! La parola al cons. Molignoni.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Signor Presidente, signori Consiglieri, la discussione che è in corso, e che, a quanto penso, si trascinerà ancora per parecchi giorni, impone a tutti i gruppi, direi quasi a tutte le federazioni dei partiti delle singole Province, di assumere le proprie responsabilità ed il proprio atteggiamento attraverso un esame di carattere generale, quello fatto già dagli oratori che mi hanno preceduto per la loro parte. Anch'io farò un cosa del genere che rappresenterà non tanto un'opinione personale, ma piuttosto l'impressione e l'opinione condivisa dal mio partito in Provincia di Bolzano.

Però, prima di fare questo, e quindi, anche da parte mia, di dare lettura — che ormai sono diventate di moda — di una relazione scritta, vorrei soffermarmi il più brevemente possibile su due problemi di carattere particolare, che però ho la sensazione che incidano notevolmente su quella che è la situazione che si è venuta a creare nella Regione, e precisamente sulla questione dell'edilizia popolare, o meglio dell'Istituto autonomo per le case popolari di Bolzano - che è all'ordine del giorno ormai da mesi, per non dire da qualche anno - e sul problema scolastico, problema che mi interessa molto da vicino e da un punto di vista professionale. Questo, non per la pretesa di risolvere il problema, nè da un punto di vista giuridico, nè da un punto di vista pratico, ma più che altro per chiarire ancora una volta, se ce n'è bisogno, quelli che sono i nostri concetti a proposito, e soprattutto per portare alla discussione particolare che seguirà questa lunga discussione generale - qualora essa condurrà a qualche cosa di positivo - qualche argomento a favore di un maggiore chiarimento dei singoli problemi stessi.

Parlando di Istituto autonomo per le case popolari di Bolzano mi riferirò soprattutto all'intervento del cons. Dietl, che ha avuto l'onore e l'onore di rompere il ghiaccio di questa lunga discussione. Egli, giorni fa, ha parlato assai a lungo di que-

sto problema e ne ha fatto l'argomento centrale del suo intervento di cui ho il testo stenografico alla mano, e mi sembra, mi perdoni il collega Dietl, che egli non abbia le idee eccessivamente chiare in argomento. E' evidente quindi che io ho il dovere di chiarire nei limiti del possibile perchè, come molti sanno, l'Istituto autonomo per le case popolari di Bolzano rappresenta per noi socialdemocratici di Bolzano l'unico ente amministrativo che abbiamo in mano da tre anni a questa parte e nel quale ci vantiamo di aver fatto un'opera che è apprezzata da larghi strati della popolazione e da tutti coloro che sono preoccupati del problema della casa e che, quando vedono sorgere una casa, non gridano alla snazionalizzazione e all'immigrazione dal sud, ma ravvisano una certa possibile soluzione di uno dei problemi più gravi di questo nostro dopoguerra. Quindi permettete che faccia questa difesa, che non è una difesa di persone, assolutamente, ma se mai, come dicevo, la difesa di un'amministrazione. Dirò che se merito c'è in questa amministrazione, è tutto contenuto in queste cifre che voglio dare a titolo di chiarimento, anche perchè mi sembra che da tempo a questa parte, si giochi un po' sulle cifre, o comunque non si sia in grado di raggiungere quella perfezione delle cifre che esse richiedono. Un raffronto che faccio senza alcuna malvagità bensì per dovere di informazione.

L'Istituto per le case popolari della Provincia di Bolzano ha costruito dalla sua costituzione fino a tutto il 1945, fine della seconda guerra mondiale, 2442 alloggi. Questa è una cifra esatta che invito a voler controllare qualora non mi si dovesse credere. Dal 1945 al 1955, in un decennio cioè di amministrazione, si sono costruiti 650 alloggi; altra cifra importante che porto in questa sede e che sottopongo a qualsiasi vaglio. E' stato un decennio indiscutibilmente di scarsa attività in questo settore. Ecco che in questi 10 anni la S.V.P. non ha avuto tanto da gridare sul problema della casa, quanto viceversa ha urlato e gridato dal 1955 al 1958, cioè ai giorni nostri, facendone argomento addirittura dell'oceana adunata a Castel Firmiano. Dal 1955 al 1957, nel giro di due anni, sono stati costruiti infatti 522 alloggi, e 727, per la precisione, sono in corso di costruzione ed andranno a buon fine entro il corrente anno 1958. Questi sono i dati precisi ed esatti che io avevo il bisogno, ma anche il dovere, di portare in questa sede. Dirò subito che il miracolo, se tale è stato e tale può essere definito, di questo biennio di sana amministrazione, dal 1955 al 1957, è dovuto ad un fatto fondamentale, fatto squisitamente economico ed amministrativo: l'annullamento dei tempi morti fra lo stanziamento e l'appalto! Questa si può dire

è la chiave del particolare attivismo in questo piano. Infatti, nel passato abbiamo assistito al fenomeno che abbiamo anche denunciato - ci sono gli articoli nei giornali ai quali potremmo rifarci in qualsiasi momento - di questi tempi morti fra lo stanziamento e l'appalto, cioè il congelamento dei fondi presso istituti bancari, la Cassa di Risparmio di Bolzano, ed addirittura anche uno stanziamento che è andato in economia e che così è mancato alla soluzione del problema alloggi a Bolzano, problema che è sempre stato cruciale e che lo è a tutto oggi. Questo, ripeto, lo dico per la precisione ed anche con un senso di soddisfazione. Mi si consenta di dire che noi, che abbiamo responsabilità dal 1955 ad oggi, non abbiamo nessun motivo per dichiararci insoddisfatti di quello che si è fatto in seno all'Istituto per le case popolari; non abbiamo certo motivo per lamentarci, come fa la S.V.P., dell'incremento delle case popolari che è provocato dall'immigrazione e che determina poi la snazionalizzazione ecc. Assolutamente no! Abbiamo le carte in regola, ci teniamo a dirlo pubblicamente e a darne la prova. Il cons. Dietl su questo argomento ha prodotto delle impressioni che, anche se in certo modo corrispondono alla realtà, vanno senza altro chiarite e vanno documentate. Che cosa ha detto egli? Anzitutto ha detto che il 95% degli alloggi in possesso oggi all'Istituto per le case popolari è detenuto da famiglie appartenenti al gruppo linguistico italiano. Ebbene, accetto senz'altro questo dato, però evidentemente facendo qualche precisazione a questo proposito. Intanto questo 95% non è esatto al millesimo, perchè in fondo il censimento linguistico non è stato fatto, caro Dietl! Non è stato fatto perchè? Perchè da un punto di vista strettamente giuridico e legale non lo si può fare.

DIETL (S.V.P.): Perchè la Commissione non ha potuto lavorare!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Vorrei che voi mi suggeriste il modo per fare questo censimento linguistico, non però il modo che è stato adottato alla Cassa di Malattia; perchè è un'altra cosa l'Istituto per le case popolari. Le Casse sono istituti per l'assistenza, mentre l'Istituto autonomo per le case popolari non lo è più dal momento che l'inquilino entra in casa e paga l'affitto. Io sono inquilino dell'Istituto autonomo per le case popolari di Bolzano. Se la presidenza dell'Istituto autonomo mi dovesse inviare quella famosa cartolina inviata dalle Casse di malattia, nella quale mi si dice che appartengo al gruppo linguistico italiano, per ipotesi, potrei rispondere che non accetto questa soluzione da loro impostami e che viceversa appartengo a

qualsiasi altro gruppo linguistico. Non mi sembra che sia la forma migliore; è una forma in certo modo impositiva, che può essere un rimedio in un determinato caso specifico, vedi Cassa di malattia, dove forse non si è trovata una soluzione migliore. Ma l'Istituto autonomo per le case popolari, oggi come oggi, non è in grado e soprattutto non ha il diritto di istituire un censimento linguistico in questo modo.

Questa è una argomentazione che ho portato solo - nel vero senso della parola - come argomento di contorno, sul quale non mi voglio dilungare oltre. Invece porto un altro dato che spero sia a conoscenza di Dietl, sul quale poi mi voglio dilungare: che cioè a tutto oggi le domande di concessione di un appartamento da parte del gruppo linguistico tedesco assommano esattamente al 5%. Questo è un dato sul quale non si può sorvolare. Evidentemente si potrebbe dire che chi non fa la Sisal il sabato non può pretendere di vincere i milioni; e se non si fa la domanda per ottenere l'alloggio è evidente che difficilmente l'alloggio può essere consegnato spontaneamente senza che ci sia la corrispondente domanda e la documentazione. Ma neppure questa è l'argomentazione fondamentale sulla quale mi volevo intrattenere; c'è anche da chiedere perchè solo il 5% dei cittadini di lingua tedesca fanno la domanda presso l'Istituto autonomo per le case popolari onde ottenere la casa, malgrado si continui a lamentare costantemente ed insistentemente il fatto della discriminazione nell'assegnazione della casa stessa? Perchè solo il 5%? Penso che chi ha un minimo di visione chiara della situazione altoatesina, chi vive in Alto Adige da qualche tempo a questa parte ed ha avuto modo di valutare la situazione obiettivamente, senza lasciarsi trascinare da visioni estremistiche o particolaristiche, debba dire senz'altro che una delle ragioni è perchè il cittadino del gruppo etnico tedesco si sistema indiscutibilmente con maggiore facilità presso la proprietà privata dello stesso gruppo etnico tedesco, e che quindi l'autentico, il vero disagio esista sì, d'accordo, ma in misura assai più ridotta e più ristretta che non nel gruppo etnico italiano il quale, mancando di quel retroterra che tutti sappiamo, non ha modo di sistemarsi presso l'iniziativa privata. Questo è un dato di fatto, cons. Dietl! Chi ha fatto delle statistiche, chi le ha seguite, chi ha le cifre alla mano, sa benissimo che la ragione fondamentale è questa. E poi c'è una ragione di ubicazione. Direte che a Bolzano avvengono le cose più strane, che chi è senza casa rifiuta la casa piuttosto che andare in quella determinata posizione della città, o altro. Ebbene, ammettiamo pure che Bolzano sia la città più strana di tutta l'Italia e di tutta l'Europa, ma

c'è anche questa specifica situazione. Domando e chiedo quali cittadini di lingua tedesca andrebbero ad abitare in via Resia e giù giù nella zona cosiddetta delle semirurali. Sono attaccati per ragioni sentimentali o per ragioni di coesistenza di gruppo alle zone della vecchia città o di Rencio o di Gries, e non alla periferia semirurale. Ebbene, viceversa, il numero maggiore di costruzioni l'Istituto le ha proprio fatte in quella zona, per la ragione semplicissima che l'Istituto costruisce là dove c'è la possibilità di reperire il terreno per costruzioni. Questo fenomeno si verifica per chi ha gli occhi aperti e non vuole guardare le cose con faziosità, ma con una certa obiettività. Io abito in corso Libertà, nell'unico gruppo di case costruite dall'Istituto per le case popolari nel centro della città. In quella posizione ci sono senz'altro abitanti di lingua tedesca in numero notevolmente superiore a quelli di lingua italiana; lungo le scale sono tutti cittadini di lingua tedesca, fuorché il sottoscritto. Questo vuol dire che la zona di Gries, quella di Rencio o del centro della città piacciono al cittadino di lingua tedesca che trova modo di sistemarsi, e che invece aborre - nel vero senso della parola - dal portarsi verso determinate altre zone. Prova ne sia il fatto che in tutta la zona delle semirurali, dove c'è la scuola che dirigo io, abbiamo 2400 ragazzi di lingua italiana e c'è una unica classe di lingua tedesca, costituita da una minoranza che - evidentemente presa per il collo, come si suol dire, dal problema della casa - ha superato questo problema di ubicazione e se ne è andata anche in via Resia, via Piacenza o in via Rovigo. E' stato detto che solo gli italiani possono mettersi nelle condizioni talmente disperate da poter raggiungere la soddisfazione del bisogno della casa, riconosciuto fra i bisogni dalla stessa Carta costituzionale. Dubito che sia così e sono convinto che se la proprietà privata fosse stata in mano del gruppo italiano certamente la situazione si sarebbe capovolta e certamente avremmo la situazione opposta a quella che si presenta oggi.

Il cons. Dietl mi fa dei segni di diniego con il capo: dirò che gli argomenti suoi valgono i miei e i miei valgono i suoi, quando si vuole rimanere fermi sulle proprie posizioni e non si vuole assolutamente guardare con obiettività e serenità quel determinato problema. Sull'argomento si è dilungato qualche tempo fa anche Benedikter che ha avuto una pagina intera del «Dolomiten» a sua disposizione, al quale dr. Benedikter è stato risposto - attraverso un lunghissimo articolo pubblicato dal giornale quotidiano «Alto Adige». Non voglio tediare con un riferimento diretto, benchè sarebbe molto interessante, ed anche istruttivo riandare in questa polemica, ma rimando sem-

plicemente alla lettura dei testi stessi, sia dell'impostazione indubbiamente demagogica - lasciatemi dire senza offendere nessuno - del dr. Benedikter in materia di case popolari, sia della risposta fornita dalla direzione dell'Istituto stesso.

Passo ad un secondo argomento, portato dal cons. Dietl, relativo al consiglio di amministrazione, e comincerò con il dire che lo statuto dell'Istituto autonomo per le case popolari è quello che è, e che naturalmente nessuno di noi era nella possibilità di modificarne affatto il suo contenuto, perchè, come sapete, lo statuto vale per tutti gli Istituti per le case popolari di tutta Italia. Per questo posso anche ammettere, e sono disposto ad ammetterlo, che questo statuto sia suscettibile di correzioni e di miglioramenti; non sono certo io quello che dice che questi miglioramenti non devono e non possono essere apportati.

Il cons. Dietl dice: Nel consiglio di amministrazione che è composto di 11 membri, sono soltanto 3 rappresentanti di lingua tedesca e 8 membri di lingua italiana. Per la verità, egli fa una considerazione che mi ha lasciato veramente perplesso e che non ho capito. Non so con quale spirito Dietl abbia affermato - leggo dal testo stenografico - che «nonostante questo fatto nel consiglio di amministrazione dell'Istituto per le case popolari 8 sono italiani e 3 i tedeschi, ed anche questi tre rappresentanti di lingua tedesca non possono essere definiti proprio come persone del gruppo stesso». Questo è il testo stenografico.

DIETL (S.V.P.): Non è il testo stenografico!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Guardi, se lei continua ad interrompermi non posso continuare il discorso! Io lo ho ascoltato serenamente senza interrompere. Questo è il testo stenografico e non mi dilungo a fare nessuna discussione. Solo chiedo a Dietl, se questo è il senso del suo discorso, quale investitura particolare occorre a uomini del gruppo tedesco per poter essere considerati tali, se non basta la tessera della S.V.P., se ci vuole qualche altro requisito particolare. Comunque dò i nomi di questi componenti, perchè è bene mettere in chiaro ogni situazione: dr. Walter Mayer, nominato dalla CISL, persona che gode la massima stima da parte del gruppo tedesco - prova ne sia il fatto che è stato candidato alle elezioni comunali e regionali, e non importa che non sia riuscito essendo questa una questione di voti di preferenza che non c'entra; poi Walter von Walther, presidente della Camera di Commercio, che mi pare rappresenti egregiamente ad ogni effetto il gruppo tedesco; e poi c'è il dr. Plangger, nominato dal Presidente della Giunta Provinciale ing. Pupp, con let-

tera di conferma che mi pare dati dallo scorso anno, comunque recentissima. Di fronte a questi uomini penso che essi siano veramente i rappresentanti autentici del gruppo di lingua tedesca, anche se fossero indicati da enti che non sono enti di stretta natura linguistica tedesca. Comunque dovete pensare voi a questi problemi, non ci dobbiamo certamente pensare noi!

Ma mi voglio soffermare un momento proprio sul problema del rapporto etnico nel consiglio di amministrazione, cioè questi tre ed otto. Guardate bene che anche qui nessuno si vuole irrigidire. Penso che anche qui sia aperta la discussione, che questo rapporto potrebbe benissimo cambiare, potrebbe benissimo essere riveduto. Ma lasciatemi dire anzitutto un fatto, che forse il cons. Dietl non conosce o che gli è comunque sfuggito. Sa egli quale percentuale della proprietà dell'Istituto per le case popolari è ubicata dentro ai confini della città di Bolzano, e quale viceversa in Provincia? Mi dirà che questo non c'entra, che l'Istituto autonomo per le case popolari è un ente provinciale e come tale deve rispettare le proporzioni etniche rappresentate in seno al Consiglio Provinciale, cioè dell'intera Provincia di Bolzano, perchè questa - vada a vantaggio del gruppo tedesco o vada a vantaggio nostro non importa - è la tesi generale sulla quale sempre si batte. Rispondo che di nome - e sulla carta - l'Istituto autonomo per le case popolari è provinciale, ma non lo si può certo considerare tale in Provincia di Bolzano, quando noi possiamo documentare che il 91,60% della proprietà costruita dall'Istituto autonomo per le case popolari è dentro al perimetro della città di Bolzano, quindi solo l'8,4% è dislocato in Provincia.

DIETL (S.V.P.): Lo dimostri!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Questa è la realtà! Allora vi verrebbe fatto di dire, come contropartita, che dovremmo piuttosto attenerci alle proporzioni esistenti nella città di Bolzano, o nel Consiglio comunale di Bolzano, che non a quelle esistenti nella Provincia. Sono cose da poco, direte; ma, signori, le cose da poco aggiunte ad altre cose da poco creano situazioni tutt'altro che piccole e insignificanti. Diceva Nardin: argomento per volta. Questo argomento per volta sì; ma chiediamoci perchè non si costruisce nella Provincia? Perchè tutte le costruzioni che sono state fatte, sono state fatte in città anzichè alla periferia, dove certamente i bisogni della casa sono inferiori soltanto in parte ai bisogni della città? Perchè non si costruisce? Chi lo impedisce? Questa domanda dobbiamo farci, e io vi rimando a quell'articolo, pubblicato giorni fa, dal titolo «Guerra fredda in Pro

vincia», contro le iniziative INA-Casa, dove c'è una documentazione precisa sui comuni che dicono di «no», che creano tutte le possibili, inimmaginabili difficoltà per non accettare la costruzione di una casa INA. Ci sono difficoltà di carattere oggettivo, per esempio la difficoltà del reperimento dei terreni, data l'ubicazione geografica delle valli e dei paesi, d'accordo; ma ci sono anche difficoltà di carattere soggettivo. Se seguite caso per caso, paese per paese, vi accorgete che il più delle volte è il Consiglio comunale, costituito in maggioranza schiacciante dalla S.V.P., sono gli amministratori locali che non vogliono le case, anche se le vorrebbe una parte della popolazione. Come nel caso di Valdaora, classico, sul quale non ritorno più. Questa è la ragione del 90% delle costruzioni fatte in città. E' inutile che chiediate ragione di questo a noi. Siete voi che dovete fare opera di persuasione affinché le amministrazioni comunali facilitino il reperimento del terreno, la costruzione di case in provincia. E se questo non avviene, se si assiste costantemente a questa specie di lotta nei confronti della casa, particolarmente nei centri periferici della provincia, non chiedete le ragioni a noi, ma cercatele dentro di voi o comunque nella vostra amministrazione stessa.

C'è un'altra ragione che giustifica questo; abbiamo assistito al fenomeno stranissimo, per esempio, dei quartieri costruiti nei piccoli centri, nelle zone di periferia che sono rimasti sfitti per mesi e mesi, e non si è riusciti, o a mala pena...

DIETL (S.V.P.): A Curon! L'unico caso a Curon!!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): ... a collocare. Il caso tipico di Vipiteno - altri casi potrei ancora citare - dove non si è riusciti a collocare un quartiere, e non per l'eccessivo costo della casa, ma per le difficoltà di cui parlavo poco anzi, di carattere soprattutto soggettivo.

Dicevo che, per imputare a determinate responsabilità questo divario, fra le costruzioni fatte in città e quelle fatte in Provincia, bisognerebbe tenere conto di due altri fatti veramente obiettivi, cioè anzitutto del fatto dello sviluppo industriale di Bolzano, che evidentemente ha creato il problema della casa nel passato e lo mantiene tutt'oggi, e ancora del fatto dei danni arrecati dalla guerra alla città di Bolzano che non sono assolutamente paragonabili ad altri centri della Provincia.

D'altro canto, per l'assegnazione degli alloggi, c'è una commissione istruttoria che esamina caso per caso, domanda per domanda, una commissione che non è statica, ma dinamica, in quanto viene sorteggiata e cambiata ad ogni concorso e che

deve rappresentare il gruppo etnico tedesco, nella quale cioè devono assolutamente far parte uno o più elementi del gruppo etnico tedesco. Abbiamo visto recentemente che su tre componenti di questa commissione due erano del gruppo tedesco. Anche questo dovrebbe, secondo me, garantire quell'imparzialità che impedisce che l'assegnazione della casa diventi un monopolio di una persona o di poche persone, o che comunque sia soggetta ad interessi di parte. Della commissione in questo momento, tanto perchè lo sappia il cons. Dietl, fa parte il dottor Plangger, al quale può chiedere anche qualche informazione, perchè mi pare - ed avrò modo di dirlo meglio dopo, soprattutto accennando alla questione del regolamento - che voi nei consessi pubblici, Consiglio Provinciale e Regionale lamentate un'infinità di cose che poi i vostri diretti rappresentanti non lamentano, o comunque non sanno lamentare in seno ai consigli di amministrazione dei rispettivi enti, ed anche questa è una cosa che può lasciare perplessi ed anche poco tranquilli.

Dietl, nel suo lungo intervento a proposito delle case popolari, ha parlato anche della cosiddetta operazione benestanti; ha affermato cioè che l'Istituto autonomo per le case popolari dà o comunque mantiene l'alloggio a gente benestante, a liberi professionisti, a gente che verrebbe a togliere l'alloggio a chi è bisognoso, mentre potrebbe rivolgersi verso l'iniziativa privata. Anche questa dichiarazione può essere smentita senz'altro. E' vero che in passato avveniva questo, è avvenuto, ci sono le prove; ma è vero anche che ora non avviene più, anzi è in atto da tempo la cosiddetta «operazione benestanti», che ormai liquida tutte le partite di questo genere che gravano sugli affitti dell'Istituto per le case popolari. Abbiamo avuto la prova recentissima attraverso oltre 50 famiglie che sono state di autorità costrette ad abbandonare il quartiere che occupavano e rivolgere la loro attenzione altrove. Anche questo va detto, perchè si stenta a riconoscere la realtà anche quando essa è chiara e lampante, quando è divulgata, essendo notizie queste che in fondo dovrete conoscere, perchè tutte riprese dalla stampa locale.

Ma visto che mi sembra che non si voglia intendere, ho il dovere di precisare, ed una precisazione devo fare ancora a proposito del regolamento, quel famoso regolamento che ha fatto parlare di se molta gente, che ha interessato molti strati e che in fondo, a tutto oggi, tutti i partiti politici di Bolzano hanno apprezzato ma che invece non soddisfa Dietl, o sul quale per lo meno Dietl eleva le sue ampie riserve. Io penso che questo regolamento, che indubbiamente è stato laborioso e pesante e che ha crucciato molte persone per mesi

interi, non sia stato letto, o se è stato letto, non sia stato del tutto compreso. Ad esempio, che cosa diceva pochi giorni fa Dietl? Faceva il caso specifico delle famose cinque categorie: la prima categoria, abitazioni non idonee, la seconda abitazioni pericolanti, la terza abitazioni superaffollate, la quarta categoria sfrattati con atto esecutivo, la quinta nuclei familiari residenti in comuni diversi dal posto di lavoro del capofamiglia. Diceva che è evidente che c'è a base del regolamento il criterio congiunto all'anzianità del disagio, che il criterio è giusto, che per lo meno si avvicina a quella perfezione desiderata dal cons. Dietl, ma diceva che la divisione in cinque classi comporta naturalmente un rovesciamento di questa considerazione del disagio e dell'anzianità del disagio, perchè evidentemente l'ultima categoria finirà per non avere la casa mai.

Dietl ha letto molto affrettatamente questo regolamento, non ne avrà avuto il tempo o non lo ha capito. Mi scusi, se le dico con estrema sincerità che non lo ha capito, perchè a pagina 80, dove parla delle categorie di disagio, lei può leggere: «Le categorie e il punteggio non richiedono commenti. Non si creda tuttavia che una diversa graduazione possa dare migliori effetti. I cinque termini si equivalgono, prova ne sia che chi soffre una di queste condizioni aspira all'altra, quelli che stanno in cantina chiedono la baracca e viceversa, i superaffollati soprattutto in coabitazione chiedono cantine o baracche, altrettanto dicasi per gli sfrattati e residenti in comune diverso da quello del lavoro». E si precisa che tutte queste 5 categorie, nell'ambito dei quartieri disponibili, hanno riservata una loro percentuale di appartamenti; vale a dire se gli appartamenti sono 100, 20 andranno ad una categoria, in rapporto al disagio documentato rispettivamente all'anzianità del disagio, 20 andranno ad un'altra categoria, 20 alla terza, alla quarta ed alla quinta, cosicchè tutte queste categorie risultano soddisfatte contemporaneamente. Perchè sono anch'io dello stesso parere di Dietl che sia estremamente difficile dire quale delle categorie sia la più infelice o la meno infelice, perchè in sostanza sono tutte categorie che esprimono un urgentissimo bisogno della casa. Questo è lo spirito del regolamento, che si trasfonde non solo nella prima assegnazione, Dietl, ma ancora nella riassegnazione di un determinato appartamento. Prova ne sia che a pag. 88 della relazione, che lei ha letto affrettatamente, si dice: «La riassegnazione degli alloggi di vecchia costruzione, già affittati, che comunque si rendano liberi, verrà effettuata, ove non esistano impegni di legge o derivanti da convenzioni e contratti, in base ai criteri previsti dal regolamento per le assegnazioni in vigore. I nomina-

tivi degli assegnatari verranno scelti iniziando dal primo gruppo, abitazioni non idonee, e procedendo quindi nei gruppi ad una assegnazione per gruppo man mano che si creeranno delle disponibilità e osservando i criteri numerici previsti dall'art. 9 del citato regolamento». Ebbene, cons. Dietl, lasci che io la inviti cordialmente, collegialmente, a rivedersi questa relazione con una certa calma, non sotto l'assillo dell'intervento in Consiglio Regionale, della crisi o non crisi che si sta profilando in questo settore, ma con serenità ed obiettività. E dovrà pure riconoscere che è stato fatto uno sforzo in questa direzione, che è stato apprezzato non solo in sede provinciale a Bolzano ma in sede nazionale, perchè ho il piacere di dire che questo regolamento è stato adottato da oltre 25 Istituti per le case popolari in tutta Italia. E il concetto del disagio, accanto all'anzianità del disagio, è stato adottato dalla stessa INA-Casa. Queste sono le cose che dovevo assolutamente precisare.

Per quanto concerne poi la documentazione del disagio e dell'anzianità relativa al disagio, vorrei che una buona volta si cercasse di stabilire se questa documentazione è reale o fittizia. Perchè la fiducia nella burocrazia è scomparsa, è scomparsa totalmente direi, ma cionondimeno ci sarà pure un ufficio che può essere garante di un documento. Gli uffici che l'Istituto case popolari consulta per stabilire la veridicità della documentazione delle domande sono questi: l'Ufficio sanitario comunale, che mi pare che meriti una certa considerazione; il Direttore del dispensario antitubercolare, che mi sembra nelle condizioni di non poter mentire per quanto riguarda la situazione fisica, lo stato di malattia; il Genio Civile, che è l'unico ente competente a giudicare in materia di case pericolanti; l'Ufficio anagrafe del comune che, come si faceva osservare giorni fa, è in mano alla S.V.P. da molti anni a questa parte, ed ancora oggi è nelle sue mani. Comunque, anche se lo sforzo è stato fatto senza la pretesa di aver raggiunto la perfezione - perchè non è di questo mondo - ma avvicinandosi il più possibile alla situazione reale e veridica, sembra che Dietl, e con lui in genere la S.V.P., non siano assolutamente disposti a riconoscere questo e a rendersi conto esatto ed equanime dei fatti.

Per quanto riguarda ancora la questione della quinta categoria, quella dei nuclei familiari residenti in luoghi diversi dal luogo del lavoro del capo famiglia, dice Dietl che «è una categoria nostra, che riguarda soprattutto i nostri cittadini ed i nostri interessi». Sono in grado, e mi dispiace molto per Dietl, di dirgli che la percentuale maggiore è senz'altro del gruppo etnico italiano, rappresentata cioè da quei lavoratori della zona indu-

striale che si recano giornalmente a Terlano, ad Appiano, a Caldaro ed in tutti gli altri paesi periferici perchè non trovano la possibilità di una sistemazione nella città di Bolzano. Quindi mi pare che le posizioni siano veramente invertite rispetto alle considerazioni fatte da Dietl e vorrei sottolineare che a costoro non spetta un punto, come dice lui - come desumo dal testo stenografico del suo intervento - ma spettano i famosi cinque punti che sono destinati ai nuclei familiari del punto 5. Senza avere la pretesa, con questo, di aver risolto il problema delle case per i cittadini di lingua tedesca ed italiana, vorrei ricordare ancora un fatto: che cioè nel corso di questo mese 53 o 54 famiglie di riptanti di lingua tedesca - che erano ospitate, malgrado quello che avrebbe dovuto fare ed avrebbe potuto fare la Provincia in loro favore, nella Caserma Guella di Laives, in quel cosiddetto centro di smistamento che rappresentava una vergogna, anzitutto per la Provincia di Bolzano - saranno sistemate tutte nelle nuove case popolari che sono già costruite ed in via di assegnazione nel rione di Oltrisarco. Questo lo dico per dimostrare ancora una volta che nessuna discriminazione viene fatta da parte degli organi direttivi dell'Istituto in questo settore, ma che semplicemente si guarda alla situazione di disagio reale e documentato, alla anzianità di questo disagio, anzianità che, come sapete, ha per punteggio un punto ogni anno. Qui la casistica sarebbe infinita; Dietl ha tentato di fare un caso e di dimostrare come in questo modo ne soffrissero determinati strati della popolazione. Vi dico che anche a questi effetti difficilmente si potrà raggiungere una ripartizione migliore. Vorrei fare casi a non finire per dimostrare ancora una volta che questa ripartizione rappresenta senz'altro a tutt'oggi il meglio che si poteva desiderare e che si poteva pensare a questo proposito.

Ancora sulla questione dei canoni di affitto Dietl ha avuto da lamentare, ed a questo proposito vorrei dire che i canoni di affitto non li facciamo noi, non li fa l'Istituto autonomo per le case popolari, li fa la legge stessa. La legge Tupini fissa gli affitti mensili sulle 10 mila circa; la legge Romita che riguarda solo i baraccati ed i cavernicoli, in 3 mila lire, l'INA-Casa in 7 mila lire circa; questi sono i prezzi, ormai consolidati dalla legge non solo in Provincia di Bolzano ma in tutte le altre Provincie d'Italia, perchè la legge opera naturalmente con gli stessi fini e con gli stessi effetti. Non posso negare che in passato sono stati commessi errori a questo proposito; abbiamo visto costruire case, attraverso un finanziamento strano che non era quello normale e legittimo, che sono arrivate anche a 17 o 18 mila lire di affitto mensile. Ma questo non riguarda assolutamente il periodo attuale di ammi-

nistrazione dell'Istituto autonomo per le case popolari e non mi soffermo su questo particolare. Ripeto che questi canoni sono canoni di tutta l'Italia e non fanno eccezione con la Provincia di Bolzano; non saprei del resto perchè a Bolzano dovremmo trovarci in una situazione talmente diversa, perchè dobbiamo rifiutare gli stanziamenti dello Stato, perchè non dobbiamo assolutamente costruire case e perchè, se queste case sorgono, dovrebbero esserci degli affitti impossibili, più alti che non in tutte le altre Provincie e Regioni d'Italia. Mi domando se questo è il rispetto dei diritti dei cittadini che la Costituzione garantisce, alla quale voi ad ogni momento vi riferite e di cui chiedete l'applicazione ed il rispetto. Avrei qualche altra cosa da aggiungere su questo argomento per quanto riguarda l'INA-Casa, di cui il cons. Dietl mi sembra non abbia assolutamente inteso il meccanismo, come operi, dove operi e a qual fine operi. Ma non voglio annoiare il Consiglio, in una discussione di carattere generale, scendendo troppo al particolare perchè commetterei un errore imperdonabile. Quindi rimando il cons. Dietl gentilmente a leggersi un po' attentamente la legge sull'INA-Casa, e si accorgerà che le cose non stanno come lui dice; e così per la legge Romita.

Concludo dicendo una cosa. La Provincia di Bolzano ha facoltà legislativa e amministrativa in materia, lo sappiamo, facoltà primaria.

DALSASS (S.V.P.): Senza soldi!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Ne abbiamo discusso già in Consiglio Provinciale, non dico mille volte, ma parecchie volte, man mano che quella legge è stata presentata e ripresentata; ma la Provincia di Bolzano nulla ha fatto in questo settore, in questa direzione, ve lo abbiamo detto anche in sede di Consiglio Provinciale dai banchi delle sinistre. Se avete facoltà di operare in questo settore, l'unico modo di operare e dimostrare la vostra buona volontà è quello di costruire case, di affrontare questo problema seriamente, nell'interesse di tutte le classi lavoratrici di lingua italiana e di lingua tedesca. Non lo avete fatto. Anzi, quando noi, con molta presunzione in verità, ci siamo permessi di avanzare un progetto di legge in questo senso, proprio per venire incontro alle più grandi lagnanze che voi facevate e che soprattutto contenevate nel vecchio slogan del «pozzo senza fondo», un progetto di legge che, con l'impegno di 100 milioni annui per 10 anni, nel suo meccanismo rassomigliasse a quella che è stata in campo nazionale la legge Romita che avrebbe potuto risolvere il problema delle baracche, delle grotte e di tutte quelle brutture che voi andate lamentando e che dovrebbero vera-

mente scomparire come segno di inciviltà - e poi anche per la tutela del paesaggio, cioè per ragioni di natura estetico-turistica - voi quel progetto di legge non ci permettevate neppure di discuterlo; è ancora là nel cassetto che attende di essere guardato. Naturalmente a quel progetto di legge è spettata la sorte che spetta a tutti i progetti di legge delle minoranze, a tutti i progetti di legge di iniziativa consiliare, in sede regionale e in sede provinciale, da dieci anni a questa parte. In questo modo avete dimostrato chiaramente che non avete intenzione di operare in quella direzione. Vi direi di più: potevate costruire almeno nell'interesse del vostro gruppo - avreste fatto una nuova discriminazione, accanto alle molte altre discriminazioni già fatte in precedenza - ma non avete fatto neanche questo.

Solo vi siete occupati, perchè presi per il collo, dei riopianti, perchè quelli andavano sistemati e non si poteva favorire e sospingere il loro rientro e poi lasciarli su di una strada. Ma altre iniziative non ne avete preso, il che mi dimostra ancora una volta che in questa direzione non avete assolutamente la volontà di operare. Detto questo — scusate se mi sono dilungato sull'argomento — vi dico che tutto è perfettibile che non abbiamo nessuna presunzione e che attendiamo da voi solo delle indicazioni per migliorare regolamento e statuto e tutto il resto, e quindi per far sì che questa attività migliori giorno per giorno nell'interesse di tutta la popolazione, di chi ha veramente bisogno, nell'interesse, cioè, di chi attende che si realizzi il dettato della Carta costituzione che vuole che ogni cittadino abbia la propria casa. — Facciamo cinque minuti di sospensione? Ho un po' giù la voce!

PRESIDENTE: Cinque minuti di sospensione!

DIETL (S.V.P.): Un attimo solo, Presidente!

PRESIDENTE: Su che cosa?

DIETL (S.V.P.): Su quanto ha...

PRESIDENTE: Prenderà la parola quando ha finito il cons. Mognoni. Non si può parlare nell'interruzione. Per fatto personale può parlare dopo; le darò subito la parola.

(Ore 17.20).

(Ore 17.35).

PRESIDENTE: La seduta riprende. La parola al cons. Mognoni per la conclusione del suo intervento.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Ho detto, iniziando

il mio intervento, che mi sarei, non dico dilungato, ma mi sarei curato un po' di due problemi particolari, e cioè dei due problemi cruciali che sembrano essere responsabili dell'attuale situazione di disagio creatasi in Regione. Uno di questi argomenti era quello dell'Istituto autonomo per le case popolari, ed a tale proposito ho voluto rispondere un po' alle perplessità avanzate dal cons. Dietsl nel suo intervento. Il secondo è l'argomento della scuola, sul quale dovete assolutamente permettermi di dire quattro parole, perchè è un argomento che mi interessa molto da vicino anche da un punto di vista professionale; sono convinto che esso sia materia di ampia discussione in questa sede e nel momento attuale.

Mi autorizza del resto ad affrontare questo argomento una dichiarazione fatta dal Presidente Odorizzi nella sua relazione ufficiale, dove a pagina 5 dice esattamente: «E sento che non separerei, con il criterio dell'appartenenza a collettività etniche diverse, asili, scuole e magari istituzioni di assistenza e beneficenza ed associazioni culturali che possono operare unite, ma libero lasciando ognuno di operare come crede: vedrei più volentieri la coesistenza entro queste istituzioni ed associazioni di gruppi etnici che convivono sullo stesso territorio». E' una dichiarazione questa che in linea di principio mi sentirei di sottoscrivere; peccato che rappresenti solo una semplice e pura affermazione di principio, ormai assolutamente estemporanea, cioè al di fuori di qualsiasi possibilità di realizzazione. Questa dichiarazione direi che ha rappresentato per me una specie di ritorno di fiamma; era impossibile che, leggendo questa dichiarazione, non sia riandato con il pensiero alle battaglie condotte nel 1945, 1946, 1947 ed anche nel 1948 ed oltre, per quella famigerata — nei confronti di qualcuno — scuola bilingue. La scuola che, secondo il parere non mio solo, ma di molti educatori ed ambienti scolastici, poteva essere, anzi sarebbe stata certamente la vera scuola, l'autentica scuola democratica, la scuola della fraternità, della comprensione e soprattutto la scuola della vera bilinguità. Perchè a me viene fatto di chiedere tante volte se noi — e per noi intendo dire tutti i gruppi etnici, italiano e tedesco ed altri gruppi, se ne esistono — siamo ciechi o malvagi. O non ci accorgiamo del danno che stiamo arrecando alle future generazioni, oppure lo facciamo con una predisposizione morale e spirituale che può essere definita malvagità vera e propria.

La scuola di oggi, come essa è impostata — lo sa chi vive nella scuola giorno per giorno, con le famose tre ore di insegnamento di italiano rispettivamente del tedesco, e sei nei corsi superiori di lingua tedesca ed italiana — non fa che disim-

parare la lingua anzichè insegnare. Non è in questo modo che si risolve il problema della bilinguità. Venite a Bolzano, venite nelle nostre scuole di lingua italiana e tedesca e vi accorgete che nè i nostri ragazzi, quando escono a 14 anni di età, nè i ragazzi del gruppo tedesco sanno rispettivamente il tedesco o l'italiano. Dispongono di un modestissimo vocabolario nell'una e nell'altra lingua, che serve a mala pena ai rapporti più correnti, alle frasi più occasionali, quali «ho fame», «ho sete», «datemi da mangiare», ecc. Non è così che si risolve il problema della bilinguità; problema sul quale si continua a porre l'accento, lamentando che non sia risolto e che non si trovi per esso un'adeguata soluzione. Sono convinto che la comprensione in Alto Adige ci sarà solo quando tutti indistintamente sapranno parlare nelle lingue diverse e potranno allora avere la possibilità di un diretto colloquio e di intesa. Ma col nostro sistema, credetemi, non raggiungiamo nessun risultato, solo un'infarinatura linguistica dell'una e dell'altra parte che però non costituisce il dominio. Se questa bilinguità non si può creare improvvisamente — i bilingui non crescono come i funghi e non si diventa tali a 40, 50 o 60 anni — dovremmo preoccuparci che le future generazioni che si affacciano alla vita potessero colmare questa nostra gravissima lacuna. Noi oggi siamo in stato di inferiorità, ma anche il gruppo tedesco sarà in stato di inferiorità domani quando i suoi figli non sapranno parlare l'italiano. E' chiaro quindi che noi si rivada con il pensiero, ma solo col pensiero, a quella scuola bilingue, che rappresenta il meglio. Tema carissimo, questo, al dr. Magnago che quando sente parlare di scuola bilingue, parla subito di sommersione e di assorbimento del gruppo tedesco da parte del gruppo italiano. Perchè, dice lui, la differenza di cultura è fonte di assorbimento; e posso essere d'accordo con lui per quanto riguarda le generazioni mature, che questa cultura hanno, ma non posso essere d'accordo con lui quando si tratta di ragazzi di 10, 12 anni, che differenze di natura culturale non hanno da mettere sul piatto della bilancia che vadano a favore di un gruppo o dell'altro. E' uno slogan riferito alle future generazioni, preso con estrema facilità, come tutti gli slogan; ma praticamente produce un effetto opposto al compito assegnatoci dal patto De Gasperi-Gruber e dallo Statuto di autonomia stesso ed a quel fine che noi andiamo dicendo di voler raggiungere, cioè la pacifica convivenza e la comprensione fra i diversi gruppi etnici.

Quando ho letto questa dichiarazione del Presidente della Giunta mi sono chiesto se valeva la pena di parlare di questo argomento, ed avevo risposto di no, perchè se ieri, o molti anni or sono,

non è stato compreso, se molti anni or sono ci hanno addirittura insolentiti quando abbiamo parlato di questo problema, figuriamoci oggi! Se ieri ci hanno detto sognatori e visionari, oggi potrebbero dire che siamo dei fissati, e credo che nessuno abbia piacere di fare la figura del fissato. Solo per un lato affettivo, ripeto, io ne ho accennato. Perchè in Provincia di Bolzano bisogna riconoscere che, dal 1945 ad oggi, si è fatto di tutto e da parte di tutti per dividere il mondo della scuola. Lo ha fatto la S.V.P., in testa vorrei dire, ma lo ha fatto il Governo e con esso la D.C., che ha permesso che si verifichi una situazione di questa natura, una situazione che oggi agli effetti pratici è irreparabile, perchè non si può risolverla, tutt'al più sarà possibile migliorarla. Tutto e tutti hanno operato in questa direzione, dalla circolare 555 a tutte le altre disposizioni che sono seguite; tutto ha concorso alla netta divisione, alla netta separazione dei gruppi etnici, dall'infanzia in su. L'affermazione, quindi, del Presidente Odorizzi, anche se può essere sottoscritta, penso che abbia un carattere del tutto platonico e come tale sia sterile, abbia forse un carattere polemico ma non penso che abbia voluto dare un carattere polemico in quanto le responsabilità sono da tutte e due indistintamente le parti. Allora viene fatto di pensare che bisogna accettare la situazione di fatto quale essa è, e bisogna impedire che la situazione degeneri ulteriormente, perchè è possibilissimo che peggiori. Se è lontanamente pensabile che possa migliorare, urgente è preoccuparsi che essa non abbia a peggiorare nelle condizioni attuali. Ho detto che tutto è diviso: locali diversi, ore diverse, libri diversi, addirittura programmazioni diverse, cerimonie religiose diverse. Perchè a Bolzano ci sono due religioni, e si vuole fare e si farà in avvenire due cerimonie del risparmio, come se l'ente bancario che offre questo denaro fosse di lingua o di natura diversa, o addirittura se il denaro fosse con una faccia tedesca e con una faccia italiana! E' inutile, non c'è niente di più anacronistico, di più antistorico in quel famoso secolo in cui ad ogni pie' sospinto si parla di europeismo! Ho paura che questo sia, come dicevo alcuni giorni fa ad un collega, il cosiddetto tema d'obbligo. Se dovessi giudicare da quella che è la situazione a Bolzano, e da come si presenta per il domani, direi che si tratta soltanto di un europeismo verbale, che viene tirato fuori solo quando fa comodo ma non sia assolutamente nel fondo delle anime e degli spiriti. La situazione è questa. E' inutile lagnarsi ora degli errori fatti in passato, se questi errori non possono essere radicalmente superati e modificati. Soltanto attenzione a non peggiorare la situazione; attenzione, cioè, a non ridurla, questa scuola, a non immise-

rirla al di là di quello che è già immiserita! Non vi annoierò — anche perchè so che siete ferrati in questo senso e ho la massima stima della vostra preparazione — con gli articoli 11, 12, 13 e 15...

DALSASS (S.V.P.): Ed il 14 no!??

MOLIGNONI (P.S.D.I.): E' inutile che io dica quali sono le mie idee in materia! Ho avuto modo di dirle mille volte e so anche quali sono le idee dell'altra parte e so quindi come sta la situazione.

Ma non è questo sul quale mi voglio soffermare; vorrei invece puntualizzare piuttosto le posizioni di lotta, perchè queste diverse posizioni e particolarmente la nostra posizione — nostra in senso lato, la posizione dei laici della scuola — viene sempre male interpretata e soprattutto travisata. E' per questo che voglio dire che cosa noi paventiamo nella realizzazione delle facoltà legislative e amministrative dello Statuto di autonomia in materia scolastica, quali sono le nostre intime e profonde preoccupazioni. Perchè si gioca su di un equivoco, si pensa solo a preoccupazioni di carattere economico-finanziario ed amministrativo e non si vuole riconoscere che il fondo delle nostre preoccupazioni è di ben altra natura, è di natura squisitamente spirituale. Noi paventiamo che a Trento ed a Bolzano si trasformi la scuola in una scuola di parte, in una scuola di tendenza! Vorrei dirlo in parole molto più povere e meno diplomatiche ma forse più efficaci: noi temiamo che a Trento la scuola diventi la scuola dei chierichetti, ed a Bolzano viceversa la scuola diventi quella dei cittadini fuori del complesso dello Stato. Questa è la nostra preoccupazione base, alla quale poi si aggiungono preoccupazioni di altra natura; ma su questa preoccupazione base noi poggiamo le argomentazioni che sostengono la nostra tesi. E lottiamo contro questa tendenza, contro la limitazione della libertà della scuola e nella scuola, perchè si parla di diritti, diritti dello Stato, diritti della Regione, diritti della Provincia, diritti della Chiesa, diritti dei genitori — mi suggerisce il Presidente che è molto ferrato in materia ed è uno dei più leali avversari in questo campo —, diritti di tutti, fuorchè dei diritti degli uomini, cioè del fanciullo, di sviluppare integralmente la propria personalità, di autoformarsi in un clima di autentica e vera libertà. Questa è la nostra preoccupazione, ed è per questo che diciamo - e lo diciamo in tutte le sedi - che alla Provincia spetta una facoltà concorrente in materia, facoltà secondaria, attinente ai mezzi, vale a dire alle strutture. E lasciate che mi rifaccia per un momento solo a quello studio pubblicato recentemente dal dr. De Romedis di Bolzano, appassionato della scuola, che esamina bre-

vemente quali sono, secondo il nostro punto di vista, le facoltà, che potrebbero essere riservate alla Provincia in materia di art. 12, in materia di scuola elementare, media ecc. Sono poche righe che voglio leggere per avere chiaro, una volta per sempre, qual'è la nostra visione in materia. Superato il problema dell'art. 11, per il quale ritiene che la Provincia abbia facoltà di natura primaria, per quelle scuole che sono al di là dei 14 anni, cioè che riflettono il mondo dell'apprendistato, passando all'art. 12, dice: «Nel campo dell'istruzione elementare e postelementare obbligatoria le Province potrebbero utilmente legiferare esercitando anche le relative potestà amministrative sulle seguenti materie: edilizia scolastica, arredamenti, sussidi didattici, biblioteche, mezzi audiovisivi ecc., attrezzature per l'educazione fisica e lo sport nella scuola, assistenza igienico-sanitaria, ambulatori medici, vigilatrici sanitarie, assistenza psicologica e sociale, ambulatori psico-pedagogici e assistenti sociali scolastiche, obbligo scolastico, disciplina degli alunni, orario giornaliero delle lezioni, distribuzione stagionale in rapporto alle occupazioni dominanti e alle consuetudini locali, doposcuola e ricreatori, assistenza finanziaria per la organizzazione di classe e scuola di differenziazione didattica, applicazione dei metodi didattici di particolare valore (Montessori, Agazzi, Dalton, ecc.), di classi e scuole per soggetti anormali o pseudo-anormali psichici, corsi di aggiornamento culturale e specializzazione didattica per maestri, assegnazione di premi, sussidi, borse di studio, indennità speciali al personale scolastico per attività parascolastiche di particolare valore, alloggi per insegnanti delle scuole rurali, ecc. Per quanto attiene alle scuole dell'ordine medio...».

BRUGGER (S.V.P.): Sempre i soldi!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Sempre la tesi dei soldi: lasciala stare, perchè mi fai uscire dai gangheri. Sono anche un po' stanco; non irritarmi con i soldi, perchè i soldi li sapete spendere dove volete, li sapete buttare nell'Isarco.

BRUGGER (S.V.P.): Ma no!

CONSIGLIERE: L'oro del Reno!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): «Per quanto attiene alle scuole dell'ordine medio, mentre le Province potrebbero intervenire in molte delle questioni elencate sopra, la loro attività sarebbe particolarmente utile e preziosa nel settore dell'edilizia scolastica, delle attrezzature didattiche, specie biblioteche, sale di lettura, gabinetti scientifici ecc.».

Vi rimando al testo; leggetelo, perchè mi consta che molti non lo conoscevano. Anche nell'ambito della stessa Commissione per le norme di attuazione c'era chi non lo aveva mai letto. Per conoscere bene le tesi e le opinioni bisogna sentire l'una campana e l'altra, conoscere lo studio egregio fatto dal Presidente Albertini, che mi sono digerito molto volentieri, ed anche le tesi contrarie se si vuole poi discutere. Se no, si discute solo sulla base dell'argomentazione di Brugger, dei soldi, e niente altro!

Questa dunque è la nostra preoccupazione fondamentale, ed accanto a questa ci sono preoccupazioni organiche, di struttura, di carattere amministrativo ed economico che però passano in seconda linea rispetto a quella che è la preoccupazione fondamentale. Noi, in sostanza, nell'interferenza delle Province nel mondo della scuola paventiamo l'imposizione esplicita ed implicita, appoggiata a tutti gli strumenti amministrativi che esse hanno a disposizione e a mezzi di natura politica, economica, religiosa ed altro, di un determinato e specifico indirizzo educativo. E' questo che noi dobbiamo lasciare assolutamente alla coscienza ed alla personalità dell'educatore. Lo so che in questo senso siamo in pieno e netto contrasto, è questo proprio che voglio sottolineare e che voglio mettere in evidenza, perchè si capisca dove c'è lo stridor di denti, dove c'è la netta separazione delle visioni. Questo indirizzo è manifesto, la misura la conosciamo, conosciamo anche i temi. Il dott. Albertini, l'attuale Presidente del Consiglio Regionale, che è forse l'unico, o uno dei pochi, che sa essere conseguente fino in fondo...

NARDIN (P.C.I.): Per quello è lassù!

RAFFAELI (P.S.I.): Perciò è in alto!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): E' là proprio per questo! E' l'unico che abbia il coraggio civile delle proprie idee di dire bianco al bianco e nero al nero, prescindendo da ragioni politiche, elettorali, di propaganda o altro. Egli ha detto nel 1955, in Consiglio Provinciale di Trento, che cosa è il tema della Provincia: lui che è un educatore oltre a tutto, e sapeva benissimo quello che diceva, in riferimento all'enciclica papale del 29 dicembre 1929 ci ha detto che se vuole educare la scuola deve ispirarsi ad un determinato indirizzo, che oggi è lasciato unicamente all'insegnante. Questa è senz'altro la politica scolastica della Chiesa, e diciamo che la rispettiamo; però una è la politica scolastica della Chiesa, ed un'altra deve essere la politica scolastica dello Stato. Se no, continuiamo a fare la confusione che facciamo in questi giorni, e non assi-

stiamo ad altro che allo spettacolo dell'invadenza clericale nel mondo laico. La tentazione pedagogica della Provincia - ce lo ha detto Albertini - è chiarissima; essa, secondo il nostro avviso, svuota di significato e travisa il senso e, in sostanza, uccide la scuola attraverso quello che - Albertini mi suggerirebbe - è la pretesa di imporre indirizzi educativi, dei programmi preclusivi, dei temi e dei principi, degli orientamenti che, è inutile dirlo, insidiano, calpestano e violano la libertà della scuola, la libertà, cioè, dell'insegnante. Libertà che deve essere lasciata, secondo il nostro avviso, tutta intera, senza alcunissimo sfrangiamento, senza infingimenti, al senso di responsabilità dell'educatore, alla sua coscienza autonoma. E' inutile che parlate di libertà della scuola; è un infingimento quando dite di garantire la libertà della scuola con il proposito di suggerire ed imporre dall'esterno certi orientamenti ed indirizzi. Se è vero che il fatto educativo è un fatto d'arte più che di scienza - perchè anche voi dite che il fatto educativo è un fatto di arte, anzi gli insegnanti li chiamate missionari, come noi non li abbiamo mai chiamati - allora, come tale, rifiuta assolutamente le bardature, le imposizioni, le strutture imposte dall'esterno. Questo aspetto accomuna le due Province di Trento e di Bolzano, perchè evidentemente i due partiti dominanti nelle Province di Trento e di Bolzano sono due partiti integralisti, lo sappiamo, tendenzialmente clericali. A Bolzano la situazione si aggraverebbe ancora, perchè là si giungerebbe a questa aspirazione negativa, un'aspirazione di carattere nazionalistico, irredentistico, di cui non ho bisogno di parlare. Dirò semplicemente che mi pare assurdo affidare la scuola in mano di chi, giorno per giorno, esaspera i motivi di divisione dall'infanzia, e che dà l'ostracismo ai matrimoni misti. Pensiamo che la scuola non possa essere che diretta da costoro, che abbiano i requisiti di ordine morale e spirituale per poter guidare e dirigere una scuola. Avremmo a Trento e a Bolzano due regimi pedagogico-morali, che costituirebbero esattamente il contrario di quello che noi andiamo reclamando e sostenendo.

E' per questo che, sul piano degli indirizzi educativi propriamente detto, meglio di tutto sarebbe la tesi del «non fare», nel senso che fosse lasciata la assoluta e completa libertà alla coscienza ed alla personalità dell'educatore; se «non fare» non è possibile, faccia almeno lo Stato. Dico lo Stato, che non vuol dire il Governo; voi mi insegnate che il Governo è qualche cosa di transitorio, che forse qualche volta ha anche la possibilità di cambiare, mentre lo Stato rappresenta la continuità. Faccia dunque lo Stato, non il Governo, che è il solo in sostanza che può garantire ancora oggi l'unità e l'or-

ganicità giuridica, amministrativa, didattica della scuola. Con tutte le sue manchevolezze, con tutte le sue remore, è ancora l'unico che possa garantire un minimum di libertà alla scuola. Il compito della Provincia sarebbe un compito di affiancamento all'opera dello Stato - che ho già delineato nel rifarmi a quello studio del prof. De Romedis - e mi pare che ci sia materia per lavorare e fare e migliorare veramente la scuola delle due Province.

Ma lasciate che vi dica che cosa pensa La Loggia a questo proposito. Sapete benissimo che in Sicilia le facoltà in materia sono ancora più vaste che nelle nostre due Province. La Loggia dice «Vengono...».

RAFFAELLI (P.S.I.): Avevano capito una loggia massonica!!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Parlo di La Loggia, il siciliano, sai, Rosa! Non dovresti fare delle confusioni inutili, perchè sono parenti tuoi stretti, sono democristiani.

ROSA (Presidente G.P. Trento - D.C.): I masoni? No!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): I siciliani sì!

ROSA (Presidente G.P. Trento - D.C.): I siciliani sì!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Dice La Loggia: «Materia, questa, che va considerata con molte cautele perchè non possiamo affrancare lo Stato, né del resto credo che lo Stato lo potrebbe che ha i suoi obblighi per quello che concerne la pubblica istruzione in Sicilia; cioè a dire: noi riteniamo che lo Stato debba, in Sicilia come altrove, provvedere alla pubblica istruzione, e in Sicilia nella misura come altrove. La nostra è una funzione integratrice della quale ci addossiamo gli oneri senza fare delle lagnanze inutili, delle lamentele di ordine economico-finanziario».

Funzione integratrice quindi, della quale funzione è disposto ad addossarsi gli oneri. Mi pare che la posizione sia molto chiara e precisa. Un tandem quindi, lo Stato e la Provincia: ognuno, per la parte propria, dovrebbe assicurare un autentico miglioramento della scuola delle due Province, che, come sappiamo, è diretta da educatori capaci e preparati, ma liberi di educare secondo il loro autonomo giudizio. E badate che essi ci tengono di più di quanto crediate voi, a questa libertà. Lo sappiamo noi che abbiamo funzioni direttive nella scuola; sappiamo appunto quanto essi siano gelosi custodi di questa libertà, perchè la scuola potesse

preparare uomini meno conformisti degli uomini d'oggi, meno rissosi, più solidali tra di loro, meno succubi dei miti che li asservono, di idee più vaste, di giudizio più sicuro e franco, di una fraternità, cioè, meno verbale e più sostanziale.

In questo momento il mondo della scuola è ancora una volta in agitazione. Voi direte che è in agitazione quasi a singhiozzo, che va ripetendosi di tre mesi in tre mesi, di sei mesi in sei mesi. Abbiamo visto riunirsi improvvisamente e con urgenza la commissione di studio dei problemi della scuola nelle Regioni autonome che fa capo al sindacato della scuola media. Questa preoccupazione è determinata un po' soprattutto dalle dichiarazioni fatte da Odorizzi a proposito delle norme di attuazione, del fatto, cioè, che improvvisamente egli abbia accantonato la Commissione paritetica per le norme di attuazione e la Commissione regionale per dire: «Faccia il Governo, che fa più presto, e si proceda a questa emanazione e poi si potrà procedere all'impugnativa davanti alla Corte costituzionale». Questa dichiarazione ha creato un certo marasma. Perchè quella Commissione non ha lavorato? Perchè il Presidente - malgrado la sua assicurazione data come una sfida a chi aveva detto su «L'Adige» che quella Commissione non avrebbe più lavorato, imponendo quasi dall'esterno un ordine alla Presidenza del Consiglio Regionale - non l'ha fatta funzionare quella Commissione? Perchè non l'ha chiamata a relazionare e perchè non ha imposto di lavorare? Può darsi che lei si sia trovato a dover adattarsi a imposizioni di questo genere che venivano da altre parti. Però io le dico che se quella Commissione avesse lavorato, a quest'ora può darsi avessimo esaminato non solo il progetto Tinzi, con il quale non siamo d'accordo se non pochi, ma qualche altro materiale in proposito, e che il problema si sarebbe almeno avviato a soluzione. Potremmo dire di più. Perchè quelle norme non le avete fatte uscire nel 1950-51-52 quando avevate la maggioranza assoluta, quando eravate padroni e potevate risolvere il problema in un clima molto meno agitato, scosso, di quello che è il clima attuale? Secondo il mio avviso, sarebbe ora che la D.C. - non Rosa del quale ho la massima stima; credo che quello che dice lo pensi e le dichiarazioni fatte a «L'Adige» non siano frutto di un gruppo politico ma frutto del suo pensiero; e non il Presidente Albertini del quale conosciamo anche il pensiero - e soprattutto la D.C. trentina dicesse chiaramente che cosa pensa in materia scolastica, che cosa vuole alla fin fine: perchè non è chiara la vostra posizione! Ad ogni piè sospinto, man mano che tornano le ondate di apprensioni nel mondo della scuola, incaricate uno, che può essere Rosa a Trento e Bertorelle a Bolzano - special-

mente a Bolzano dove l'agitazione è sempre maggiore che non a Trento: è il clima stesso che la produce - che fa dichiarazioni personali che vogliono tranquillizzare, ma in conclusione riescono solo ad agitare ancora di più, perchè si capisce che sono posizioni personali ma non posizioni precise del partito di maggioranza che ha le maggiori responsabilità in questo senso.

In questi giorni ho sentito - e l'ho sentito da due parti, cioè da parte italiana e da parte tedesca - parlare di un possibile compromesso in materia scolastica, ed ho sentito accennare ad un possibile cedimento postelettorale, naturalmente - perchè è un argomento che non si può risolvere e trattare prima delle elezioni! - verso la composizione della attuale crisi. Non so se queste voci abbiano un fondamento di realtà, un fondamento di verità. Le ho raccolte in ambedue gli ambienti e le riporto in questa sede con estrema franchezza e sincerità, ed attendo dal Presidente della Giunta Regionale nel suo discorso conclusivo, quando risponderà cioè a tutti gli oratori che hanno preso la parola, una parola di assicurazione, una parola che possa veramente salire verso tutte le valli e tutte le scuole della periferia e tranquillizzare gli ambienti. Perchè - oso dire ancora questo - se ci fosse veramente questa intenzione, giudicherei questo compromesso il peggiore di tutti quelli fatti fino ad oggi, malgrado neanche quelli non abbiano alcuna giustificazione.

Chiudo portando in questa sede le mie apprensioni e le apprensioni di tutti gli altri del mondo

della scuola a questo proposito, e resto veramente in attesa di una parola sincera, chiara e precisa che tranquillizzi tutto il mondo della scuola. Signor Presidente, chiedo di andare avanti domani con la lettura della relazione del partito: si tratta di 20 pagine ed avrò bisogno di almeno un'ora e mezza.

PRESIDENTE: 20 pagine si leggono in un quarto d'ora.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Lei sta scherzando; ho bisogno di un'ora e mezza. Sono le 6.15.

BRUGGER (S.V.P.): Può intervenire due volte.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): No, continuo il discorso domattina alle 9 precise. Vuole che legga 3 pagine e poi sospenda e riprenda domattina? Vuole che continui a parlare fino alle 6.30?

PRESIDENTE: Se andiamo avanti così dobbiamo lavorare anche il sabato ed il lunedì!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Anche domenica, Presidente!

PRESIDENTE: Va bene, rinviemo la seduta a domattina!

(Ore 18.20)

